



Voci di casa nostra

*Profili di personaggi che hanno dato lustro
al Comune di Sona*



Gruppo di Ricerca per lo Studio della Storia Locale Comune di Sona (Verona)

Nicoli Mario - *presidente*
Perina Elisa - *vice presidente*
Boretti Alessandro - *segretario*
Armani Mariuccia - *collaboratore*
Bagnara Domizio - *collaboratore*
Mezzani Gabriele - *collaboratore*
Quagini Maria Grazia - *collaboratore*
Salveti Renato - *collaboratore*
Tacconi Luigi - *collaboratore*
Venturini Valentino - *collaboratore*
Mazzi Gianluigi - *sindaco*
Bianco Gianmichele - *assessore alla cultura*
Tessaro Raffaella - *responsabile settore cultura*

Un particolare ringraziamento
alle aziende e alle associazioni che hanno contribuito
alla realizzazione di questo libro:



In copertina: Don Corsi, Fedrigo, Fiorini, Guarienti, Justi del Giardino, Maggi, Suor Petronilla, Pancera e Schizzi

Nel retro copertina: Lugo, Romani, Marras, Macola, Previtali, Salazzari e Spolverini



Palazzolo - Palazzo Maggi ora Tacconi

Voci di casa nostra

*Profili di personaggi che hanno dato lustro
al Comune di Sona*



COMUNE DI SONA

I QUADERNI DELLA NOSTRA STORIA

Si ringraziano tutti coloro che hanno fornito il materiale fotografico, le informazioni e le notizie utili alla realizzazione dell'opera.

Volume pubblicato dal Comune di Sona nel dicembre 2017

INDICE

Saluto del Sindaco	pag. 5
Presentazione del Presidente del Gruppo di Ricerca Storica	pag. 7
1 – Don Augusto Corsi	pag. 9
<i>Un sacerdote, maestro e poeta, reduce della Prima Guerra Mondiale</i>	
2 – Attilio Fedrigo	pag. 11
<i>Da contadino a naturalista e paleontologo</i>	
3 – Achille Antonio Fiorini	pag. 12
<i>Il primo Sindaco residente nel Comune</i>	
4 – Justo Giusti del Giardino	pag. 16
<i>Ambasciatore d'Italia</i>	
5 – Conte Ugo Guarienti	pag. 22
<i>Nobiluomo, cattolico e politico</i>	
6 – Giuseppe Lugo	pag. 28
<i>Cantante lirico di fama internazionale</i>	
7 – Beatrice Macola	pag. 30
<i>La vita troppo breve di un'attrice promettente</i>	
8 – Pietro Maggi	pag. 33
<i>Uno scienziato, poeta e letterato</i>	
9 – Andrea Marras	pag. 38
<i>Un giudice conciliatore con ascendenti magistrati, nobili e militari</i>	
10 – Suor Petronilla Mazzi	pag. 40
<i>Una Missionaria Comboniana che ha amato l'Africa</i>	
11 – Giuseppe Pancera	pag. 42
<i>Ciclista professionista su strada dal 1925 al 1934</i>	
12 – Nino Previtali	pag. 47
<i>Poeta della campagna e dell'intimità domestica</i>	
13 – Annibale Romani	pag. 49
<i>Benefattore dell'infanzia</i>	
14 – Mario Salazzari	pag. 52
<i>Un'artista di fama internazionale e un patriota</i>	
15 – Folchino Schizzi	pag. 54
<i>Un nobile letterato e benefattore di storica famiglia cremonese</i>	
16 – Giovanni Battista Spolverini	pag. 60
<i>Un poeta agricoltore di nobile famiglia che ricoprì incarichi pubblici</i>	
...e una Curiosità	pag. 62



Saluto del Sindaco

Come Sindaco di Sona vado orgoglioso di questa pubblicazione, in particolar modo per due importanti motivi.

Il primo è quello di essere il Primo Cittadino di una grande comunità dove oggi, come in passato, abitano persone stimate, di valore, importanti per il loro modo di operare e di vivere, diventando esempio nei campi della cultura, della ricerca, dello sviluppo, dell'impegno nel mondo del lavoro e dello sport.

Il secondo motivo è perché questo volume esce grazie a dei ricercatori e collaboratori speciali, a delle persone che stanno "mettendo in bella" la storia del nostro Comune: con passione, con spirito di volontariato, con impegno costante, regalando ai concittadini questo libro, piccolo ma di grande spessore.

È doveroso infatti ricordare che gli autori di questo libro, quarto della serie "I quaderni della nostra storia", sono membri del Gruppo di Ricerca per lo Studio della Storia Locale, istituito dall'Amministrazione comunale nel 2014 nel regolamento della Biblioteca, che ha tra i diversi scopi principali quello di: "...diffondere lo studio e la conoscenza della storia sonese e della vita del passato della comunità...".

Il Gruppo, aperto a tutti gli studiosi, e al quale partecipano il sottoscritto e l'assessore alla Cultura Gianmichele Bianco, supportati dalla responsabile del settore Raffaella Tessaro e dall'ottimo collaboratore e segretario Alessandro Boretti, conta una decina di persone del Comune, nominate dalla Giunta e coordinate dal presidente Mario Nicoli.

Un grande e prezioso lavoro svolto, che ha già dato alla luce ottime pubblicazioni: nel 2014, *"La Grande Guerra nel Comune di Sona, nel centenario dell'inizio della Prima Guerra mondiale"*, nel 2015 *"Saluti da... Momenti di storia di Sona, San Giorgio in Salici, Palazzolo e Lugagnano"* e nel 2016 *"Vicende Risorgimentali nel Comune di Sona. I luoghi, gli scontri e i fatti di cronaca"*.

Per arrivare oggi a questo quarto quaderno, che desterà sorpresa e stupore. Perché anche Sona può annoverare personaggi illustri, che hanno fatto la loro storia e un po' anche quella del nostro Comune. Di cui poco si sapeva o, addirittura, sconosciuti.

Una pubblicazione di cui mi onoro, insieme all'Amministrazione tutta, di dedicare ai nostri giovani, quelli che stanno crescendo e che daranno, ne sono certo, un ulteriore contributo al futuro di Sona, Lugagnano, San Giorgio e Palazzolo.

Mi auguro che la cultura, la conoscenza, la ricerca siano sempre alla base del vivere e che chi oggi inizierà un proprio cammino di studio, di lavoro, di attività, possa cogliere dalla storia di queste persone spunto per una carriera e per una vita migliori, lasciando ora come allora un'impronta indelebile.

Buona lettura!

Gianluigi Mazzi
Sindaco di Sona



Presentazione del Presidente del Gruppo di Ricerca per lo Studio della Storia Locale

Nel Comune di Sona sono vissute in passato, in varie epoche, persone che si sono distinte nel campo della cultura, dello sport, della religione, della politica, della musica e dello spettacolo. Senza voler nulla togliere alla moltitudine di cittadini che, in operoso anonimato, hanno lavorato generazione dopo generazione per il benessere del nostro territorio, meritano una citazione particolare alcuni personaggi che hanno veramente dato lustro al Comune di Sona. Purtroppo molti di loro rischiano di essere dimenticati, o lo sono già stati.

Il Gruppo di Ricerca per lo Studio della Storia Locale, istituito nell'ambito della Biblioteca Comunale nel 2014, ha voluto pubblicare questo Quaderno, il quarto della serie, proprio per conservare la memoria di coloro che si sono resi benemeriti per la nostra società, in epoche più o meno lontane.

Alcuni sono nati nel Comune, altri vi hanno abitato per un periodo, tutti hanno lasciato un'impronta importante nel tempo in cui sono vissuti. Certi hanno già avuto la dedica di una via, e pertanto si è acquisita familiarità con i loro nomi, qualcun altro probabilmente oggi risulterà del tutto sconosciuto. Ogni capitolo di questo Quaderno contiene la breve biografia di ciascun personaggio, frutto di accurate e appassionate ricerche degli storici locali.

Un caso emblematico è quello riguardante Pietro Maggi (1809-1853). Risiedeva a Palazzolo, ed era considerato uno degli intellettuali più stimati nel panorama culturale veronese della prima metà dell'Ottocento: poeta, scienziato e, soprattutto, matematico, tanto che divenne titolare della cattedra di matematica applicata all'università di Padova. Ebbene, il nome di cotanto intellettuale è ai più sconosciuto. Per colmare questa lacuna storica, il Gruppo dei ricercatori ha voluto non solo raccontarne la biografia in un capitolo dell'attuale Quaderno, ma ha anche proposto che venga a lui intitolata la Biblioteca Comunale di Sona; un'istituzione, questa, dalla storia ormai pluridecennale, punto di riferimento imprescindibile per le attività culturali dei nostri paesi, che merita una denominazione non più anonima, ma riferita a un personaggio che fece del desiderio di conoscere lo scopo della sua vita.

Mario Nicoli



DON AUGUSTO CORSI

Un sacerdote, maestro e poeta, reduce della Prima Guerra Mondiale



Don Augusto Corsi, vicario parrocchiale (curato) in Palazzolo, nacque a Quinzano di Verona il 9 agosto 1883. La sua ordinazione sacerdotale avvenne l'8 agosto 1907 e l'anno successivo arrivò a Palazzolo. Prese alloggio in via Fabrino, oggi via Cav. Girelli, nella casa che, fino alla demolizione per la costruzione della scuola materna, fu chiamata "la casa del curato"; collaborò con i tre parroci che si sono succeduti, don Innocente Favret fino al 1910, don Attilio Pasini e don Lino Turrina, si dedicò all'insegnamento nelle "scuole comunali" l'odierna scuola primaria.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu chiamato alle armi e assegnato all'ospedale di Peschiera del Garda, situato nelle caserme all'ingresso della città. A don Augusto furono assegnati i lavori più umili e un giorno mentre sciacquava i piatti venne spinto nella fossa che raccoglieva l'acqua di scarico del lavatoio. Quello che sembrava uno scherzo divenne per lui motivo di grave malattia, infatti dopo essere stato lasciato senza soccorso in quelle gelide acque putride si ammalò. Seguì un ricovero in ospedale per una polmonite e alla sua dimissione dal luogo di cura, non perfettamente guarito, presentava sintomi di sospetta T.B.C., al tempo malattia inguaribile. Tornò a Palazzolo, sperava che l'aria sana delle colline potesse dare sollievo alle sue sofferenze.

Si occupava anche del tempo libero dei giovani e come regista li preparava ad interpretare brillanti commedie con adeguati allestimenti di scena. Si era attrezzato con dei rudimentali macchinari per proiettare dei film, quando negli altri paesi non se ne conosceva l'esistenza.

Durante il periodo bellico della Grande Guerra si prodigava nel visitare le famiglie dei soldati impegnati su vari fronti, scriveva loro per conto dei familiari e leggeva ai parenti le scarse notizie che giungevano dai campi di battaglia, talvolta le più tragiche che annunciavano il decesso del congiunto.

In cuor suo meditava di onorare le numerose vittime ricordandole con un monumento in loro onore. Non erano ancora tornati tutti i reduci e i prigionieri che Lui aveva nella sua mente il progetto. Pensò che davanti alla chiesa



Palazzolo - Monumento ai Caduti



parrocchiale, dove affluivano tutti gli abitanti del paese almeno una volta la settimana per la Messa domenicale, un monumento poteva essere l'altare sul quale posare degnamente il pianto e il dolore dei familiari degli eroi sepolti in cimiteri lontani.

Dopo aver incontrato le famiglie del paese raccolse offerte, fece redigere il progetto del monumento e suggerì, come aveva nel suo intento, una colonna spezzata. Le ristrettezze economiche che la popolazione stava sopportando erano enormi e le offerte raccolte non coprivano l'intero costo dell'opera; si seppe che finanziò personalmente la differenza della spesa. Ordinò i marmi a Sant'Ambrogio di Valpolicella, ingaggiò muratori e manovali e trovò la disponibilità di Teodosio Fasoli, nonno materno di Francesco Berto, per il trasporto dei marmi, che avvenne con una pariglia di buoi al tiro del carro.

Tutto fu completato in soli otto mesi dalla fine del conflitto, nonostante le difficoltà incontrate, il 3 agosto 1919, una domenica, con una grande partecipazione di popolo, anche dai paesi vicini, alla presenza di don Augusto Corsi, che per l'occasione compose una poesia intitolata: "inaugurandosi mestamente il cippo marmoreo alle vittime della Guerra Mondiale 1914-1918", fu inaugurato il primo monumento ai Caduti del Veneto.

I reduci tornarono anche dopo un anno dalla fine del conflitto, ed ecco che il sacerdote per accogliere festosamente i sopravvissuti, l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, organizzò una solenne celebrazione in ringraziamento per gli scongiurati pericoli della guerra. La chiesa era gremita di fedeli commossi che pregavano con fervore e, per la cerimonia civile davanti al monumento, dove reduci e familiari dei Caduti si strinsero in uno struggente abbraccio con la popolazione, il curato poeta scrisse un'altra ode: "ai Reduci cari – de la guerra nefanda – il Reduce curato – Palazzolo 8/12/1919".

Don Augusto amava la gente di Palazzolo e abitava volentieri sul territorio su cui sorgeva il paese tanto da dedicargli una poesia: "Palazzolo".

La grave malattia del buon prete, nonostante un po' di tregua, non migliorò. Negli ultimi sette anni della sua vita fu disturbato da insistente tosse dovuta alla patologia, che lo portò a un deperimento che debilitò la sua persona. Spirò nella sua casa il 5 gennaio 1926 pianto da tutti; aveva quarantatré anni. I funerali si svolsero con una grande partecipazione di sacerdoti, amici, allievi e di tutta la popolazione di Palazzolo. Fu tumulato nella tomba dei sacerdoti all'interno della pieve dedicata a Santa Giustina in Palazzolo. Il 10 giugno 1936 la famiglia trasferì le spoglie mortali a Quinzano di Verona. Il suo nome e la data del decesso sono scolpiti sotto lo stemma sabaudo sul cippo marmoreo del monumento ai Caduti, da lui tanto voluto.

Bibliografia

- Un paesello – Andrea Fiorini – 1990.
- La Grande Guerra nel Comune di Sona – Gruppo Storia - 2014.



ATTILIO FEDRIGO

Da contadino a naturalista e paleontologo



Attilio Fedrigo (Negrar 1909 - Sona 1993) fu un paleontologo autodidatta. Di origine contadina e povera, frequentò soltanto i primi anni della scuola elementare. La passione per i fossili nacque quando ancora risiedeva a Mozambano, e gli capitò di trovare casualmente dei reperti molto interessanti nelle pietre dei campi dove lavorava: ad Attilio si aprì un mondo di conoscenze del tutto nuovo, a cui si dedicò con grande passione. Nel 1963 venne ad abitare a Sona, dove acquistò dei terreni. Anche dopo questo cambio di residenza proseguì la sua attività di ricerca e di

esposizione dei fossili, che riusciva a trovare sia in Italia che all'estero: frutto di lunghe esplorazioni che spesso lo portavano a scoprire reperti che gli venivano invidiati in tutto il mondo; non potendo commercializzarli, li scambiava con appassionati e studiosi, che avevano imparato a conoscerlo come un vero e proprio esperto del settore. In questo modo poté ampliare sempre di più la propria raccolta: centinaia di reperti italiani, europei, extraeuropei, per la metà di notevoli dimensioni, tutti di rilevante valore museografico per stato di conservazione, aspetto, rarità. Amante della natura, si interessò anche di astronomia, insetti, imbalsamazione di uccelli e mammiferi.

Nel 1988 donò la propria raccolta al Comune di Sona, affinché ne facesse un museo. Il Consiglio comunale, con delibera n. 141 del 19 agosto 1991 istituì così il Museo naturalistico-paleontologico dedicato al nome di Attilio Fedrigo. Soddisfazione che egli non poté godere perché, per lungaggini burocratiche, l'inaugurazione ufficiale avvenne nel 1995, a due anni di distanza dalla sua scomparsa.



ACHILLE ANTONIO FIORINI

Il primo Sindaco residente nel Comune



Nel 1800 e nella prima metà del 1900 nel Comune di Sona la vita era grama per la popolazione, in gran parte dedicata a un'agricoltura di sussistenza, con una quota di braccianti spesso disoccupati e poche altre realtà economiche artigianali e commerciali.

C'erano larghe quote di analfabetismo, si soffriva la fame e le famiglie bisognose dell'assistenza comunale arrivavano in alcuni periodi a un terzo del totale.

Il tenore di vita era ben diverso per i grossi proprietari terrieri che avendo delle rendite potevano accedere agli studi e alle professioni più redditizie. In questo quadro

la famiglia Fiorini si distinse essendo proprietaria di terreni e fabbricati.

Aveva trovato la fonte principale di reddito nella stazione postale del Bosco di Sona, che comprendeva sia lo stallo per il cambio e il ricovero dei cavalli e delle carrozze che la locanda per il ristoro e l'alloggio dei postiglioni, dei corrieri e dei viaggiatori. Nel 1874 Andrea e il cugino Achille Antonio erano tra i maggiori contribuenti del Comune di Sona con £ 190,24 l'uno, molto probabilmente erano ancora cointestatari delle stesse rendite di famiglia.

La famiglia Fiorini è originaria di Colognola ai Colli, e si trasferì dapprima a S. Giovanni Lupatoto e in seguito a S. Giorgio in Salici, quindi a Palazzolo. Il capostipite Antonio era nato nel 1735 e il figlio Andrea (Colognola 1782 - Palazzolo 1865) faceva l'oste insieme al fratello Leopoldo.

C'era anche una sorella, Fortunata, che il 23 febbraio 1813 a Palazzolo sposò Francesco Girelli. Andrea ebbe tre figli: Antonio (S. Giovanni Lupatoto 1807 - Palazzolo 1849), diede origine al primo ramo della famiglia; Carlo (S. Giovanni Lupatoto 1809 - Palazzolo 1870) diede origine al secondo ramo familiare; Luigi (S. Giovanni Lupatoto 1816 - Palazzolo 1843) fu "medico fisico", morì a 27 anni ed è ricordato con una lapide a S. Giustina.

Diversamente da altre persone facoltose, che in qualità di proprietari di terreni erano elettori per censo ma erano residenti in città e spesso amministravano il Comune, i Fiorini avevano la residenza nel Comune di Sona. Molti membri avevano una laurea, in medicina, farmacia, ingegneria, gli unici di Palazzolo prima del 1965, quando il figlio di un contadino si laureò in Scienze Agrarie.

Furono attivi nelle associazioni parrocchiali ma soprattutto ben sette furono amministratori comunali.



Zorzi Maria, moglie del Sindaco

Il primo ramo dei Fiorini

Antonio di Andrea era medico chirurgo e fu il capostipite di uno dei due rami dei Fiorini di Palazzolo tuttora esistenti. Lasciò nel cimitero di S. Giorgio in Salici una toccante lapide che scrisse per ricordare la moglie Maria Bevilacqua, morta prematuramente il 10 dicembre 1841 dopo dodici giorni dalla nascita del figlio Andrea, al quale mise il nome del nonno.

Andrea (S. Giorgio in Salici 1841 - Palazzolo 1913) fu tra i fondatori della Cassa Rurale di S. Giustina, fabbriere, presidente

della Società Cattolica di Carità Reciproca e consigliere comunale a Sona quasi ininterrottamente dal 1876, assessore nel 1905 e poi ancora consigliere nel 1910. È ricordato con una lapide sulla facciata della Pieve di S. Giustina. Andrea sposò Marianna Borgognoni (Sandra 1850 - Palazzolo 1932) ed ebbero dieci figli.

Tra di essi ricordiamo: Ugo (1883-1974) fu sacerdote salesiano, missionario per dieci anni a Bahia in Brasile e poi insegnante e animatore nelle varie case salesiane in Italia; Achille (1884) morì il 14 maggio 1917 a Castagnevizza sul Carso combattendo nella prima guerra mondiale; Luigi (1887-1945) fu l'unico dei fratelli che rimase a Palazzolo riunendo alcune proprietà familiari; sposò Maria Lonardi (1890-1957) ed ebbero cinque figli: Andrea (1915-2002) internato in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale, era maestro, insegnò alle scuole elementari di Palazzolo, si laureò a Torino in Filosofia e Pedagogia, fu direttore didattico ed ebbe il merito di scrivere il libro "Un Paesello", testo fondamentale per conoscere la storia di Palazzolo; Angelo (1920-1982) era ingegnere elettrotecnico, insegnante e libero professionista; Bruna (1923-2004) prese i voti nelle suore della Misericordia col nome di Suor Maria Luigetta, si diplomò e poi insegnò Lavoro ed Economia domestica all'Istituto Mondin di Verona; Giorgio (1925) ed Emanuele (1931) oggi viventi, entrambi periti elettrotecnici. Luigi fu vittima civile di guerra morendo il 25 gennaio 1945 investito al Bosco di Sona da un camion militare tedesco mentre si recava in bicicletta alla posta di Sona, per ritirare una lettera del figlio Andrea che era in prigionia. Il suo nome è ricordato nella lapide alle vittime civili della guerra posta al monumento ai caduti nel 2015.



Palazzolo - La famiglia Fiorini



Fiorini Andrea e Borgognoni Marianna

Il secondo ramo dei Fiorini

Il capostipite Carlo sposò nel 1839 Angela Trevisani (S. Pietro In Cariano 1819 - Palazzolo 1847), fu assessore supplente e consigliere comunale a Sona nelle prime elezioni amministrative, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, tenute il 2 gennaio 1867. Una particolarità di queste elezioni fu che su venti consiglieri ben diciassette erano residenti a Verona, uno a Treviso (erano tre avvocati un ingegnere, un notaio mentre gli altri risultavano di professione "possidenti") e solo due nel Comune (oltre a Fiorini Carlo anche Tacconi Luigi che era del ramo dei falegnami).

Achille Antonio Fiorini era figlio di Carlo e Angela Trevisani, nacque a S. Giorgio in Salici il 29 maggio 1842. Il 22 febbraio 1870 sposò nella chiesa di S.

Eufemia a Verona Maria Zorzi (Verona 1845 - Palazzolo 1925), anche lei di una famiglia facoltosa, ed ebbero quattordici figli dei quali dieci raggiunsero l'età adulta. Fu assessore comunale di Sona dal 1876 per il partito clericale. Il 20 settembre 1878 ebbe la delega alle funzioni e attribuzioni di sindaco dall'avvocato Vincenzo Svidercoschi, che fu il primo sindaco eletto dopo l'annessione del Veneto all'Italia e che, abitando a Verona, per venire a Sona aveva il disagio di dover usare carrozza e cavalli.

Fu nominato sindaco di Pescantina dal re Vittorio Emanuele II per i trienni 1873-'75 e 1876-'78. In questo periodo acquistò i terreni e i fabbricati, compresa la villa veneta a fianco della chiesa, che il cav. Cesare Dodici Schizzi aveva rilevati all'asta dagli eredi del conte Folchino Schizzi (Verona 1797 - Milano 1857) e della moglie Cesi Maria (Modena 1796 - Cremona 1865).

Nel 1879 fu nominato Membro Corrispondente della "Reale associazione dei benemeriti italiani" per meriti agricoli, commerciali e filantropici.



Fiorini Giacinto

Fu nominato sindaco effettivo di Sona dal Re Umberto I per i trienni 1885-1887 e per quelli successivi, ma morì prematuramente ancora in carica il 13 novembre 1893. Così scrisse il giornale L'Arena il 15 novembre 1893: "Dopo breve malattia veniva rapito all'affetto della famiglia nell'età di 51 anni lasciando di sé un vivo desiderio e un vivo rimpianto Fiorini Achille Antonio. Per dieci anni fu sindaco di Sona dove era amato e stimato da tutta la popolazione. Mai nessuno ricorse a lui invano per un saggio consiglio che egli dava con disinteresse e amore di padre a quanti a lui ricorrevano. Il paese sta preparando solenni funerali per dimostrare in qual conto tenesse l'ottimo funzionario. Possano queste prove di affetto lenire il dolore dei congiunti".

Una lapide alla pieve di S. Giustina così lo ricorda: "Entro questa tomba ha dolce riposo Achille Antonio Fiorini fu Carlo rapito all'amore dei suoi cari a soli 51 anni il giorno 13 novembre 1893 fede religione onestà furono l'idolo dell'anima sua la carità esemplare del suo cuore il giudizio retto e sereno lo resero caro al popolo da lui amministrato per molti anni il popolo tutto lo pianse desiderandolo ancora fu padre affettuoso marito integerrimo la consorte i figli il cognato sconsolati nell'immensità del dolore ricordando le sue preclare virtù nella speranza di rivederlo in cielo".

Nel 2016 l'amministrazione comunale di Sona gli dedicò una via nel suo paese di Palazzolo, inoltre in occasione dei centocinquant'anni del Risorgimento italiano e dell'annessione del Veneto all'Italia pose una lapide a villa Schizzi, su proposta dell'associazione "La Torre", per ricordare l'ospitalità dell'allora proprietario Folchino Schizzi al Re Carlo Alberto e ai suoi figli nel 1848.

Ricordiamo alcuni figli di Achille Antonio: Carlo (1871-1927) farmacista, direttore dei lavori nella costruzione della facciata della chiesa nel 1899 e autore delle fotografie, consigliere comunale eletto nel 1901 e nel 1914, in seguito si trasferì a Verona dove acquistò una farmacia nel quartiere di Tombetta; Raimondo (1872-1920) fu tra i fondatori della Cassa rurale di S. Giustina, presidente della società Cattolica di Carità Reciproca, assessore comunale nel 1905, consigliere nel 1909 e nel 1914; Luigi (1875-1950) medico dentista con studio a Verona, eletto consigliere comunale nel 1905 e nel 1910; Clotilde (1878-1952) si interessò della chiesa e dell'asilo infantile e lasciò due case alla parrocchia delle quali una per l'abitazione delle suore, arrivate a Palazzolo nel 1950, ancora esistente ed usata per i servizi parrocchiali, mentre l'altra fu abbattuta per costruire il nuovo asilo infantile; Giuseppe Giacinto (1880-1956) fu assessore comunale nel 1914, riunì nelle sue mani buona parte delle proprietà della famiglia, compresa la villa Schizzi. I suoi beni passarono per eredità ai figli Alberto (1923-2008) e Clara (1925-2016) e ora alla figlia di quest'ultima, Luisa Recchi. Alberto e Clara, entrambi laureati in Farmacia, nel 2000 donarono alla diocesi di Verona la corte Barattere con cinquantadue campi di terreno, per la creazione della comunità "Giubileo 2000" che ospita persone con disabilità psichiche.



Fiorini Clara

Bibliografia

- R. Salvetti, L. Tacconi, M. Nicoli, V. Venturini: "Lugagnano - Palazzolo - S. Giorgio - Sona - fatti, storie, personaggi", 2013.
- Archivio Comune di Sona.
- Archivio Fiorini Clara.
- Archivio Parrocchiale di Palazzolo.



JUSTO GIUSTI DEL GIARDINO

Ambasciatore d'Italia

I Giusti appartenevano a una ricca casata di origine toscana e si trasferirono a Verona durante la Signoria scaligera di Cangrande della Scala.

Il capostipite della casata fu Justo Giusti che nel 1367 risiedeva nel Maggior Consiglio di Verona e ciò attesta l'inserimento della famiglia nel ceto dirigenziale cittadino. I Giusti raggiunsero a Verona una buona e solida posizione economica grazie all'Arte della lana e il relativo suo commercio. Fu il figlio di Justo, Provolo, che diede inizio all'arricchimento familiare mediante la tintura e il commercio dei panni di lana.

I figli di Julio Giusti e Lucia Cittadella sono riconosciuti come nobili con il titolo di Conti, tra questi vi è Giovanni Giusti sposato a Verona con Eleonora dei conti Albertini, padre dell'ambasciatore Justo Giusti del Giardino.

Il potere raggiunto da questa famiglia è testimoniato dai palazzi cittadini tra cui quello cinquecentesco in contrada San Vitale, noto ancor oggi per il suo pregiato giardino che diede il nome alla casata: "I Giusti del Giardino".

Cronologia della vita

Justo Giusti del Giardino nacque a Padova il 19 marzo 1908, compì gli studi ginnasiali e liceali a Verona.

1925. Si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Padova dove si laureò, perfezionò poi i suoi studi in Francia all'università di Grenoble e alla Columbia University di New York.



Foto tratta dal volume "Persone" di Enzo e Raffaello Bassotto, ed. Aurora, marzo 1985

Svolse il servizio militare come sottotenente di completamento nel reggimento "Genova Cavalleria" provenendo dall'ultimo corso di allievi ufficiali che ancora montavano con lancia e sciabola come amava ricordare con fierezza. 1933. Iniziò la sua carriera diplomatica trascorrendo il primo periodo a Roma presso Palazzo Chigi allora sede del Ministero degli affari esteri.

1933/1935. Svolse il suo primo incarico all'estero a Calcutta come Viceconsole. Quando scoppiò la guerra d'Etiopia si arruolò come volontario nel suo reggimento "Genova Cavalleria" ricevendo per il suo impegno la Croce di guerra al valor militare.

1936. Viene inviato in Oriente a



Villa Giusti a Guastalla Nuova

Pechino come secondo segretario d'Ambasciata. In questa città conosce la connazionale Matilde Chieri appartenente ad una famiglia di magistrati toscani. Si sposeranno a Verona nella chiesa di Santa Maria in Organo e dall'unione nasceranno quattro figli. 1938. Viene nominato console a San Sebastian in Spagna operando durante la Guerra Civile.

1942. Viene promosso segretario della regia rappresentanza d'Italia per la Grecia già occupata dalle truppe tedesche e italiane.

1943. Ad Atene, dopo l'otto settembre rifiutandosi di prestare giuramento alla Repubblica Sociale Italiana viene internato e destinato ad un campo di concentramento in Germania. Riesce a fuggire e a raggiungere la famiglia a Ca' Erizzo sui colli Euganei. Si dà alla macchia unendosi a formazioni locali di Antifascisti di orientamento azionista.

1945. Il presidente Alcide De Gasperi lo invita a Trieste dove sostiene i patrioti italiani che si opponevano alle mire espansionistiche di Tito nelle terre giuliane. Il successo della missione triestina, in un frangente molto delicato della storia della regione, gli valse la stima di De Gasperi.

1946. De Gasperi lo vuole al suo seguito nella delegazione italiana da lui guidata alla conferenza di pace di Parigi.

1948. Viene nominato Console Generale d'Italia a Parigi dove cerca di lavorare per rinsaldare i legami culturali tra Italia e Francia, nazioni che la guerra aveva schierato su fronti opposti.

1951. È chiamato a Roma con l'incarico di Direttore Generale dell'Emigrazione, ruolo che rivestì fino al 1954. Per tale ufficio stese due saggi.

1955. È inviato a Caracas in Venezuela come ambasciatore d'Italia, qui rimase fino al 1958 trovandosi a gestire il non facile periodo della Rivoluzione contro il regime di Marcos Perez Jimenez.

1959. È nominato ambasciatore a New Delhi, dove rimane in coincidenza con gli ultimi sei anni di vita del presidente Nehru Jawaharlal.

1964. Viene nominato Capo della Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra con il rango di Ambasciatore.

1965. Diviene Vicepresidente del C.E.R.N. (conseil européen pour la recherche nucléaire) di Ginevra.

1966. Al "Grand Amphithéâtre" di Ginevra tiene una importante conferenza su "Nehru dans et l'histoire de l'Inde".

1969. Assume l'incarico diplomatico come ambasciatore d'Italia a Tokyo.

1973. Dopo quarant'anni di servizio attivo, conclude la sua carriera in Giappone. Con il pensionamento non tralasciò di interessarsi al Veneto, a Verona, ma in particolare alla sua amata Guastalla nel territorio di Sona.

Nel 1974 a fronte dei suoi spiccati interessi per la storia politica e militare d'Italia, assume l'incarico di presidente della Società Solferino e San Martino. Nello stesso anno diviene presidente anche dell'Accademia Filarmonica di Verona. Il palazzo Giusti di Verona aveva ospitato dal 1565 al 1583 l'Accademia Filarmonica dove sotto gli alberi del giardino si faceva musica.

Nel 1977 diviene Consigliere della Fondazione "Museo Miniscalchi Erizzo" di Verona



Villa Giusti - Festa delle carrozze

svolgendo però di fatto la funzione di presidente vicario fino all'inaugurazione ufficiale del museo nel 1990. Oggi in questo museo è conservata un'importante mappa catastale della tenuta di Guastalla, un disegno realizzato ad acquarello da Francesco De Schiavi nel 1774. Sempre in questa sede si trovano alcuni quadri di famiglia donati dalla moglie, Matilde Chieri, insieme alla collezione di alcune carrozze.

L'ambasciatore Justo Giusti del Giardino si spegne a Guastalla di Sona il 23 marzo 1991 confortato dalla moglie, dai figli e assistito dalla signora Teresa Lonardi, una abitante del luogo che da molti anni lavorava a servizio della famiglia e che del conte conserva un carissimo ricordo. Fu sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero monumentale di Verona.

All'ambasciatore Justo Giusti furono conferite onorificenze sia all'estero che in Italia. Dopo la sua morte il Comune di Sona gli intitolò una via in contrada San Rocco.

Il profilo del personaggio

L'ambasciatore Justo Giusti aveva un debole per la campagna sonese. Nel territorio di Guastalla aveva ereditato un fondo agrario e una villa che piano piano aveva fatto restaurare. Dopo la pensione era diventata la sua residenza prediletta.

Gli era sempre piaciuto tornare a Guastalla come ricordano gli abitanti della corte, specie durante i periodi di sosta dal suo lavoro all'estero, forse perché questo luogo era un rifugio appartato e discreto dove sia la vita familiare che il suo pensiero

potevano trovare ristoro. Alla villa si accedeva mediante una strada sterrata, un sentiero fiancheggiato da alberature di pioppi cipressini piantumati per sua volontà negli anni 50 del 1900.

Quel caratteristico viale diede una forte identità al luogo divenendo un'importante punto naturale di orientamento sul territorio. Sulla facciata della villa una meridiana segnava il trascorrere del tempo.

All'interno dell'abitazione mobili d'epoca frammisti ad arredi ed oggetti di fattura orientale mettevano in evidenza una vita all'insegna del viaggio. La Cina gli era rimasta nel cuore non solo per la sua antica cultura ma anche perché fu a Pechino che conobbe la giovane connazionale Matilde Chieri che divenne sua moglie.

La presenza di una ricca biblioteca sottolineava l'importanza da lui attribuita alla cultura come fonte di conoscenza dei diversi saperi utili all'uomo per migliorare il suo pensiero e il suo modo di "stare nel mondo". Alla sua morte alcuni di quei testi furono donati dalla moglie alle biblioteche di Mantova e di Sona.

Dalla sua bibliografia si deduce chiaramente il suo impegno civile e morale in difesa dei popoli oppressi. Quando Alcide De Gasperi lo invitò a Trieste con il compito di sostenere i patrioti italiani che si opponevano alle mire espansionistiche di Tito nelle terre giuliane, la sua attività fu veramente importante. Nelle serie di trasmissioni da lui curate per "La Voce del popolo" lanciate da radio Venezia Giulia, scelse di utilizzare la lingua dialettale. La lingua nazionale era una lingua imposta dall'alto, espressione di alterigia e supremazia, il dialetto invece era la lingua del popolo. Egli sosteneva che il popolo per prendere decisioni doveva essere messo nelle condizioni di poter capire. In questo frangente due autorevoli storici della questione triestina Jean Baptiste Duroselle e Diego De Castro lo definirono: "Ottimo mediatore in problemi locali, giovane diplomatico dotato di qualità non comuni d'intelligenza, dinamicità e coraggio". Il successo di quella missione gli valse la stima di De Gasperi che nel maggio 1946 lo volle alla conferenza di pace di Parigi.

L'interesse verso le tematiche legate alla libertà e all'indipendenza dei popoli furono il suo marchio di saggezza. Le conferenze tenute all'Angelicum di Milano su: "L'India dopo l'indipendenza" e al Grand Amphithéâtre di Ginevra su: "Nehru dans e l'histoire de l'Inde" ne sono una testimonianza. Egli aveva conosciuto il presidente Nehru durante il suo primo incarico come vice console a Calcutta quando questi si trovava ristretto in carcere per ragioni politiche. Nehru fu l'erede spirituale di Mahatma Gandhi, primo ministro indiano in carica dal 1947 al 1964.

Sulla scena internazionale fu un campione di pacifismo e un sostenitore delle Nazioni Unite. Quando dal 1955 al 1958 fu mandato a Caracas in Venezuela e dovette gestire il difficile periodo della rivoluzione contro il regime di Marcos Perez Jimenez, non fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine Nazionale di Simòn Bolívar solo perché era scoppiata la guerra.

Simòn Bolívar (1783-1830) fu un patriota venezuelano fondatore e presidente della "Grande Colombia" una confederazione politico-militare impegnata nella lotta per l'indipendenza degli stati dell'America Latina.

A Nehru e Bolívar sono state intitolate piazze e vie di importanti città del mondo. Quando negli anni sessanta del novecento Justo fece erigere nella tenuta di Guastalla due nuove abitazioni per i "lavoranti", volle far apporre sulla loro facciata una targa, ancor oggi presente, con inciso il nome dei due grandi personaggi. Le abi-





Villa Giusti - Tavola imbandita per la Regina Madre d'Inghilterra

tazioni da allora furono riconosciute come Ca' Nehru e Ca' Bolivar. Col passare del tempo però di tali nominativi si perse il significato. Fortunatamente oggi questo lavoro di ricerca sui personaggi che hanno dato lustro al Comune di Sona ha permesso a quel significato di emergere e di fare una

considerazione. Guastalla può essere inserita a pieno titolo non solo dentro la storia del territorio sonese, ma anche dentro la grande storia del mondo.

Justo Giusti una volta lasciata l'attività diplomatica, s'interessò alle vicende legate al Risorgimento italiano. La sua famiglia era stata direttamente coinvolta nelle guerre risorgimentali attraverso il patriota Giovanni Cittadella, bisnonno di Justo che nel 1848 durante la Prima Guerra d'Indipendenza aveva svolto il servizio di ambasciatore di Daniele Manin presso il Re Carlo Alberto.

Nel 1966 nel centenario della "Battaglia di Custoza" fu invitato a tenere un discorso sulle guerre d'indipendenza presso il monumento Ossario.

Per i suoi spiccati interessi per la storia politica e militare d'Italia nel 1974 accettò l'incarico di presidente offertogli dalla Società Solferino e San Martino.

Guerrino Bordignon, un abitante di Guastalla, ricorda come Justo negli anni ottanta sebbene ormai anziano avesse accettato di parlare delle tematiche risorgimentali ai ragazzi di S. Giorgio in Salici che frequentavano il Grest, raccontando quei drammatici avvenimenti in modo semplice e interessante.

Justo Giusti nel ricordo degli abitanti di Guastalla

- Teresa Lonardi che per quarant'anni svolse il lavoro di guardarobiera presso i conti Giusti ricorda come essi accolsero la regina Madre Elisabetta d'Inghilterra e anche la regina d'Italia Maria Josè con un ricevimento riservato e sobrio, sottolineando con orgoglio che in quell'importante occasione fu lei a servire il pranzo agli illustri ospiti. Ama inoltre rievocare come ogni anno nel periodo natalizio il conte insieme alla moglie passassero a far visita alle famiglie dei "lavorenti", portando il loro augurio e un regalo per i figli. Si preoccupava dei bambini specialmente per quelli che avevano problemi di salute, si interessava personalmente indirizzando i genitori verso i medici di sua fiducia.
- Ancora Teresa Lonardi rammenta la passione del conte per i cavalli e le carrozze. La collezione di carrozze era tenuta nella rimessa che si trova sotto il loggiato della

- villa. Queste prendevano vita una volta all'anno nel periodo autunnale, quando al "calar delle foglie" organizzava una festa. Per l'evenienza faceva giungere a Guastalla i cavalli che trainando le carrozze accompagnavano gli ospiti lungo le strade sterrate della circostante campagna. La passeggiata si concludeva con un rinfresco a cui partecipavano tutti i residenti della corte. Era una giornata speciale.
- Maria Meneghelli ricorda che nel periodo estivo, quando al calar della sera il conte usciva dalla villa per fare una passeggiata nei dintorni, i bambini della corte disposti in fila, su un muretto lo attendevano contenti e gridavano: "Viva l'ambasciatore". Lui si fermava, scambiava con loro qualche parola e poi distribuiva delle caramelle che per quei tempi erano un lusso.
 - Maria e Vincenzo Vicentini raccontano che nel 1962 il conte Giusti si era interessato presso la Camera di Commercio Industria e Agricoltura perché al loro padre Enrico fossero riconosciuti con un attestato di benemerenza i 150 anni di permanenza della loro famiglia sul fondo di Guastalla. Il loro lavoro svolto con impegno, cura e dedizione aveva infatti contribuito a migliorare il suo fondo agrario. Maria rammenta che la pergamena comprensiva di una medaglia era incorniciata in un quadretto appeso nel corridoio dell'abitazione di Guastalla Vecchia.
 - Guerrino Bordignon ricorda che il conte si interessava presso il Ministero della Difesa affinché i figli dei mezzadri che svolgevano il servizio militare, oltre alle normali licenze, potessero godere anche di licenze premio per aiutare la famiglia durante il periodo della semina, della trebbiatura o della vendemmia. Inoltre tiene a fare una precisazione: il conte quando vendette la proprietà, lo fece con una clausola: chi avesse comperato il fondo avrebbe potuto licenziare i "lavorenti" solo una volta che questi avessero raggiunto la pensione.

Justo Giusti venne così definito dalla rivista "Affari Esteri".

"È stato uno dei nostri più brillanti diplomatici. Un personaggio intelligente, estroso quanto immaginoso, all'occorrenza coraggioso come durante la guerra etiopica; era fedele alla verità e amante del nuovo, di tutto ciò che poteva arricchire la sua non comune cultura. Dotato di una spiccata personalità, egli preferiva ai soggiorni romani le sedi lontane anche se disagiate. Fu un osservatore attento, uno scrittore efficace ed arguto".

Gli abitanti di Guastalla lo ricordano come un uomo umile, sensibile, rispettoso di tutti, aperto e disponibile.

Fonti bibliografiche

- Francesca Amaro, "Villa Giusti del Giardino detta la Guastalla Nuova". 2014.
- Giuseppe Franco Viviani, "Dizionario biografico dei veronesi". 2006.
- Marina Giusti del Giardino, "Pechino- Bassano del Grappa" ed. Allemandi 2010.
- Roberto Spazzali, "Storie e movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia". 2003.
- Gabriel Garcia Marquez, "Il generale nel suo labirinto". 1989.
- Internet: notizie bibliografiche su Nehru e Bolivar.
- www.editfiume - info/archivio La Voce - 2013.



CONTE UGO GUARIENTI

Nobiluomo, cattolico e politico



Il conte Guarienti nacque a Verona il 14 febbraio 1874, da una famiglia benestante, profondamente religiosa, che aveva patito la dominazione austriaca. Dopo l'unità d'Italia sperimentò anche la chiusura ai cattolici dello Stato laico. Morì a S. Giorgio in Salici il 12 gennaio 1972.

I primi impegni nel campo sociale

Perso il padre ancora giovanissimo, il giovane Ugo venne seguito dal nonno materno conte Teodoro Ravignani, notaio, che fu per lui maestro e guida. Il conte Ravignani fu figura di spicco del cattolicesimo intransigente. Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, con altre personalità veronesi, venne esonerato da ogni incarico pubblico.

Aiutato dal nonno e con il consenso del vescovo cardinale Luigi di Canossa, loro parente, Ugo Guarienti a 16 anni entrò nella Società caritatevole San Vincenzo de' Paoli. Da subito dimostrò buone capacità organizzative. In pochi anni riuscì nell'intento di moltiplicare le "Conferenze" che da due arrivarono ad ottanta, raggiungendo anche i centri minori della provincia, con migliaia di associati.

Da buon cattolico fece proprie le idee dell'Opera dei Congressi, associazione politico-religiosa fondata nel 1874 con lo scopo di riunire i cattolici e le loro associazioni, per un'azione comune in difesa dei diritti della Chiesa e degli interessi religiosi e sociali.

Fu sempre in prima fila nel seguire gli indirizzi ideali enunciati dall'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII, pubblicata nel 1891. Unendosi ad altri cattolici veronesi contribuì a fondare in provincia varie Casse Rurali, per aiutare le popolazioni della campagna, spesso preda di usura, e nuove Società di Mutuo Soccorso tra gli operai cattolici.

Verso il mondo agricolo manifestò sempre un impegno speciale, favorendo la costituzione e lo sviluppo di organismi operativi come le Cattedre ambulanti, i Consorzi Agrari e gli Ammassi.

Si impegnò per l'elevazione sociale del contadino, proponendo un percorso virtuoso da seguire, da bracciante a mezzadro, da mezzadro a piccolo fittavolo, da piccolo fittavolo a piccolo proprietario.

Sostenne che l'istruzione tecnica e la formazione professionale erano la base per il miglioramento della condizione contadina.

Gli incarichi pubblici locali e nazionali

Ancora in età giovanile iniziò l'ascesa di Ugo Guarienti, oltre che nelle attività caritative e assistenziali anche nelle istituzioni economiche e finanziarie veronesi.



Posa della prima pietra del Monte Frumentario a Sona nel 1937

Ebbe anche un ruolo importante nell'amministrazione del Comune di Verona, come consigliere di maggioranza nella coalizione formata da cattolici e moderati fra il 1899 ed il 1907. Fu poi anche consigliere di opposizione fino al 1920.

Dal 1905 entrò a far parte del consiglio di amministrazione della Banca Cattolica e dal 1911 della Società Cattolica di Assicurazione di Verona.

Partecipò, senza successo, alle elezioni politiche nazionali del 1913, come candidato del mondo cattolico, anche se non era stato ancora revocato dalla Chiesa il "non expedit".

Nel periodo fu però concesso ai cattolici di aderire alla vita politica, qualora sussistessero circostanze speciali che dovevano essere riconosciute dal vescovo.

Ugo Guarienti partecipò, come ufficiale di artiglieria, alla Prima Guerra Mondiale e durante il primo anno fece parte della Commissione esecutiva del Comitato di Assistenza civica mentre la moglie, contessa Luisa De Besi, fu attiva nella Commissione "Prigionieri di guerra" della Croce Rossa italiana. Si trattava di un Comitato di nobildonne, insediato a palazzo Canossa, che raccoglieva prodotti alimentari ed indumenti da inviare ai prigionieri. Il Comitato si proponeva inoltre di raccogliere informazioni sui prigionieri, attraverso canali umanitari. La Contessa venne spesso interpellata sull'argomento da don Panardo, parroco di S. Giorgio.

Nel 1919 fu tra i fondatori del Partito Popolare a Verona, insieme a personaggi di spicco della politica veronese tra cui Uberti, Coris, De Besi e Moschetti.

Venne eletto deputato del Regno d'Italia nel 1919, rieletto dopo la fine anticipata della legislatura nel 1921 e nuovamente nel 1924. Restò in carica fino al gennaio del 1929.

Il "Corriere del mattino" del 18 marzo 1924 riportò il discorso dell'On. Guarienti all'Assemblea provinciale del Partito Popolare Italiano.

"Per la quarta volta mi presento al corpo elettorale quale modesto alfiere in una buona battaglia, che un solo fine deve prefiggersi: il trionfo degli esponenti, uomini e partiti, di quelle idee e di quei principi che meglio influiscono al risanamento morale ed economico della nostra nazione.

Questa volta e quarto corpo elettorale, mutatosi, per affermazione di giustizia rappresentativa prima, per volontà di detenere il governo poi, dal ristretto collegio uninominale al più ampio provinciale; da questo all'altro interprovinciale, ed ora nel

regionale, in applicazione di una legge che sta preparandosi ad una prova la quale per i più non sembra troppo riuscita”.

Il suo intervento proseguì con un'analisi sulla situazione politica del momento, mettendo in rilievo

"quale sarà il posto dei popolari che saranno inviati nella nuova Camera.

Essi, liberati da ogni dovere di sostenere il governo, il quale avrà la sua maggioranza sicura creata prima ancora delle elezioni, si troveranno nella felice condizione di piena, assoluta libertà di movimento.

La carta lanciata al Paese, agli uomini liberi e forti nel gennaio 1919 sarà la loro guida precisa, dalla quale non dovranno e non potranno spostarsi, votando per il governo quando le sue proposte con quella non siano in contrasto, contro quando vi contravvengono.

E fu certamente opera di malafede il voler far credere che l'opposizione popolare dovesse essere sistematica, come fu sempre quella dei socialisti, perenni demolitori di tutto, e costruttori solo di malcontenti per creare le rivolte.

I popolari non potranno votare la fiducia politica ad un governo che li scacciò e li combatte con dichiarazioni di non dubbio significato; ma oltre a questo che è perfettamente logico, null'altro”.



1925 - Ultime elezioni politiche prima del Regime - Ugo Guarienti e Giovanni Uberti

Durante il periodo del Regime

Durante la legislatura iniziata 1924, nel mese di giugno si verificò l'evento parlamentare noto come "secessione dell'Aventino" ad opera dei Parlamentari dell'opposizione al regime fascista.

Dopo il delitto del deputato socialista Giacomo Matteotti, la maggior parte di essi, compreso il conte Guarienti, decise di non partecipare più ai lavori del Parlamento finché il Governo non avesse ristabilito le libertà democratiche.

La protesta non ottenne alcun risultato, perché il Re confermò la fiducia a Mussolini ed al fascismo.

Nel novembre del 1926 i deputati che avevano aderito alla protesta furono dichiarati decaduti dal loro mandato. Di un episodio di violenza fascista fu vittima Guarienti, quando nel gennaio del 1926, rientrando in aula, fu aggredito e picchiato da alcuni deputati fascisti, ed un pugno di Starace gli procurò la frattura della mandibola.

Decaduto dal mandato parlamentare, durante tutto il Ventennio gli fu impedito di svolgere attività politica e dovette dimettersi anche dalle cariche che ricopriva nell'Azione Cattolica fin dal 1893.

Dopo il Concordato Stato-Chiesa del 1929, lasciò le cariche nell'Assicurazione Cattolica e nella Banca Cattolica.

Ritornò quindi ad interessarsi dei problemi del mondo agricolo dedicandosi con competenza, oltre che con entusiasmo e passione, alla riorganizzazione degli Ammassi granari.

È del 1937 l'inaugurazione del Monte Frumentario di Sona, costruito in località Valle con il suo particolare interessamento.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale mantenne ancora gli impegni relativi all'ammasso granario, che trasformò da privato a pubblico. Ritornò inoltre ad essere uomo pubblico, con poteri e assumendo cariche di responsabilità e rischiose, anche durante l'occupazione tedesca. Il rispetto per la dignità della sua persona, la sua fermezza ed il suo modo di proporsi, bonario e profondamente umano, favorirono il rapporto con le autorità del Regime.

Nel dopoguerra

Dopo la Liberazione, con decreto 27 ottobre 1945, fu chiamato a far parte della Consulta nel gruppo degli ex parlamentari dichiarati decaduti dal fascismo e fu assegnato alla Commissione lavori pubblici, ricostruzione e comunicazioni.

Prese parte alla formulazione di diverse proposte di legge, ma non partecipò ai lavori della Costituente.

Fu attivo nel gruppo dei cattolici veronesi che sotto la guida di mons. Manzini diede vita al "Movimento dei liberi lavoratori".

Eletto al Senato nella 1ª legislatura 1948-1953, nel gruppo democratico cristiano, fece parte nella 8ª Commissione permanente Agricoltura e Alimentazione e membro nella Commissione speciale per gli alluvionati dal dicembre del 1951 al giugno del 1953. Dalla relazione al bilancio dell'Agricoltura, anni 1951-52.

"Dalle acque dell'Adige oggi si irrigano oltre 50 mila ettari della provincia di Verona,





Corte Turco

terre un tempo sterili, la maggior parte delle quali non è più proprietà di coloro che hanno eseguito il canale stesso, perché molti dei vecchi proprietari hanno dovuto svendere per poter rimborsare alle banche gli aiuti che erano stati loro anticipati". E sulla viticoltura. "Rievoca la vicenda della viticoltura veronese distrutta nei primi anni del secolo dall'invasione parassitaria e lo sforzo sostenuto dagli agricoltori veronesi per ricomporre le strutture. Si impegna per promuovere la costituzione di enopoli affinché zone nelle quali l'uva pregiatissima era pagata a prezzi irrisori, potessero ottenere l'equo prezzo".

Gli Incarichi negli Enti veronesi

Fece parte del Consiglio di Amministrazione della Banca Mutua Popolare dal 1944 al 1961. Nella Società Cattolica di Assicurazione ebbe responsabilità amministrative dal 1911 al 1926 e dopo la Seconda Guerra Mondiale dal 1945 al 1971, come vicepresidente e poi presidente dal 1950 al 1960.

Fu membro effettivo dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona fin dal 1910, per il settore dell'agricoltura fornendo interventi e suggerimenti importanti e ricoprendo anche diverse funzioni operative, quale delegato in diverse commissioni di studio. Collaborò con il prof. Vanzetti alla stesura della relazione dell'Accademia per la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura in rapporto all'attuazione della Comunità Economica Europea nel 1961.

Venne nominato a partire dal 1968 membro anziano onorario.

I rapporti con S. Giorgio in Salici

Nei secoli XIX e XX la proprietà di Montebonello di S. Giorgio in Salici seguì la linea ereditaria: Orti-Manara > Ravignani > Guarienti, ora Cavallari.

Pur vivendo stabilmente a Verona nel palazzo di famiglia, il conte veniva spesso a Montebonello, specialmente in estate. Negli anni '30 venne costruita la bella villa, con Oratorio privato al limite dell'antica corte rurale, ora abitata dal pronipote conte Federico Cavallari Guarienti, lasciando la vecchia residenza per il castaldo.

Partecipò anche alla vita amministrativa del nostro Comune. Venne eletto Consigliere nelle elezioni del 1907, quasi in continuazione delle precedenti dell'anziano nonno conte Teodoro Ravignani e nominato Assessore. Venne rieletto anche in quelle successive del 1914 e del 1920.

Dopo la Prima Guerra Mondiale si assunse l'impegno di pronunciare il discorso ufficiale in memoria dei soldati scomparsi, alla cerimonia del 4 novembre, e di partecipare al fraterno pranzo degli ex combattenti.

Fu lui a declamare il discorso ufficiale, in occasione nel 1922 dell'inaugurazione del monumento ai Caduti di S. Giorgio.

Anche con l'Asilo ebbe sempre un buon rapporto, in particolare collaborò con il parroco don Vittorio Castello nell'espletare le pratiche per l'erezione dell'Asilo in Ente morale nel 1935. Nel 1943 il Vescovo lo nominò consigliere di Amministrazione, dove lo troviamo ancora presente nel 1948.

Bibliografia

- Ricordo di Ugo Guarienti, Vittorio Cavallari estratto da "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", Anno Accademico 1971-72.
- Dizionario Biografico dei Veronesi (secolo XX) volume I, a cura di Giuseppe Franco Viviani, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona 2006.
- www.larena.it ...Giovanni Uberti, I-39-antifascista che sognò il socialismo bianco.
- La Grande Guerra nella provincia di Verona, Spunti di cronaca di Francesco Vecchiato.



Corte Ravignani ora Cavallari Guarienti

GIUSEPPE LUGO

Cantante lirico di fama internazionale



Giuseppe Lugo nacque a Rosolotti, località di S. Giorgio in Salici, il 18 giugno 1899, da Pietro ed Elvira Magalini. Suo padre possedeva tre campi di terra, e arrotondava i magri guadagni del lavoro di contadino con l'attività di venditore ambulante di suppellettili per la casa. Giuseppe accompagnava spesso il genitore, durante le vendite, sul carretto trainato da un asinello. Aiutava anche nel lavoro dei campi, e quando si metteva a cantare si sentiva già che aveva una gran bella voce. Frequentò le elementari fino alla terza classe, e non andò oltre, scoraggiato anche dal fatto che ogni mattina doveva percorrere sei chilometri

per recarsi alla scuola di S. Giorgio in Salici. Ancora bambino, perse la mamma, un lutto che gli lasciò malinconia e rimpianto.

A quattordici anni il papà lo accompagnò ad assistere in Arena per la prima volta a un'opera lirica, "Aida", e quello spettacolo destò in lui una grande impressione. A 17 anni emigrò a Milano in cerca di un lavoro, e fu assunto come bigliettaio dei tram. A 18 dovette partire per la Prima Guerra Mondiale, come "ragazzo del '99", ed indossò la divisa di artigliere. Nel 1923 si recò all'estero, a Charleroi in Belgio, dove lavorò come operaio. Nelle ore del dopolavoro si metteva a cantare delle canzoni, accompagnato dall'inseparabile chitarra che suonava a orecchio, estasiando chi lo ascoltava; fra questi, un maestro di musica, Leon Gaudier, che gli impartì le prime lezioni di canto e lo incitò all'approfondimento di quell'arte. Lugo capì quale sarebbe stata la sua strada futura e per questo tornò a Milano, ma questa volta per iscriversi al Conservatorio. Là giunto, gli fu detto che l'iscrizione non era possibile, sia per limiti di età, sia perché le lezioni avevano un costo fuori dalla sua portata economica. La fortuna gli venne incontro, e trovò un bravissimo insegnante, il maestro Raffaele Tenaglia, che intuì il suo grande talento e gli diede lezioni gratis. Purtroppo un giorno perse il lavoro con il quale si manteneva, e decise di ritornare in Belgio. Là non solo trovò un impiego, ma anche l'amore della sua vita: nientemeno che la figlia del maestro Gaudier, Suzanne. Lugo era ormai maturo per entrare nel mondo del bel canto. Nel 1931 partecipò a Rubaix a un concorso per cantanti lirici, e lo stravinse. Venne in seguito scritturato per l'Opera-Comique di Parigi, dove passò da un trionfo all'altro. Egli, tuttavia, aveva nostalgia dell'Italia. Nel 1937 fece così ritorno in patria, dove ottenne grandi successi nei più importanti teatri, a cominciare da quello della Scala di Milano, dove l'interpretazione di "Tosca" mandò in visibilio il pubblico. Cantò anche per altre opere, portate in tutta Europa: "Bohème", "I pescatori di perle", "Madama Butterfly", "Manon", "La fanciulla del West", "Rigoletto", "Mefistofele", "Turandot", "Werther". Ovviamente si esibì anche all'Arena di Verona, davanti a 30000 spettatori, suscitando entusiasmi, applausi, ovazioni. Così un critico ha definito la sua arte: "Dotato di voce fluida, dolce, garbata, dal timbro eccezionalmente bello, nelle mezze voci infonde, con una padronanza ed una perfezione tecnica distintissima, un tono seducente che negli acuti assume proporzioni mera-

vigliose e sono squilli di un metallo finissimo, vibrante, prezioso, che sorprende, impressiona, conquista per la limpidezza del colore". Non dimenticò mai le sue origini: nel 1933 tenne un concerto all'aperto a Villa Giusti Del Giardino a Guastalla; negli anni della Seconda Guerra Mondiale tornò per un periodo nella sua casa natale di Rosolotti, per sfuggire ai bombardamenti su Milano.

Il suo successo non sfuggì al mondo del cinema, i registi migliori dell'epoca gli fecero interpretare da protagonista alcuni film che ottennero successo, tra il 1939 e il 1943, come "La mia canzone al vento", "Cantate con me", "Miliardi che follia!", "Senza una donna".

Nel 1947 si ritirò definitivamente dal mondo della lirica. A Custoza acquistò Villa Canossa, e la ribattezzò "Vento" dal titolo di una sua canzone che aveva avuto anni prima grande successo. La trasformò

in ristorante, tuttora attivo con altri gestori. Nel 1954, benché fosse ormai da molto tempo lontano dalle scene, ebbe il desiderio di tornare nel mondo dello spettacolo con un nuovo film, da lui non solo interpretato, ma anche prodotto. Tuttavia "Il tiranno del Garda", così era intitolata quella pellicola che parlava di una mediocre storia ambientata nel medioevo, fu un autentico fiasco, e Lugo rischiò il tracollo finanziario.

Morì a Milano il 18 settembre 1980, ma la salma fu in seguito tralata al cimitero di Custoza.

Giuseppe Lugo, uno dei maggiori cantanti lirici della prima metà del '900, era soprannominato "il tenore dalla voce che incanta" e "il tenore del vento e delle stelle". La sua memoria è ancor oggi tenuta viva da concerti di musica lirica e premi in suo onore che ogni estate si tengono a Custoza e a S. Giorgio in Salici.



Manifesto di un film del 1943

Bibliografia

- Pietro Osso: "Giuseppe Lugo, il tenore dalla voce che incanta", 1941.
- D. Rubboli: "Giuseppe Lugo, il tenore del vento e delle stelle", 1993.
- Due tesi di laurea, una di Elisa Oliosi e una di Marzio Pecchioli, su Lugo, presenti nella Biblioteca Comunale di Sona.



BEATRICE MACOLA

La vita troppo breve di un'attrice promettente



Macola è il cognome di una nobile famiglia veronese. Precisamente, si chiamano Macola conti di Gomostò e Mortesa dei Signori di Patrasso. Agli inizi del '900 vennero ad abitare a Sona in una dimora signorile settecentesca, in via Mangano, oggi Villa Dalla Rosa. In precedenza il proprietario era stato il conte Ferdinando Sparavieri, che fu Sindaco del Comune di Sona dal 1893 al 1907.

In questa grande casa crebbe Beatrice Macola, nata a Verona il 2 dicembre 1965. Frequentò le scuole elementari di Sona. In seguito la sua famiglia si trasferì altrove, e anche lei dovette interrompere il legame con il paese dove aveva trascorso l'infanzia;

essendosi separati i genitori, a 11 anni andò a vivere con il padre a Verona. Dopo aver terminato gli studi di ragioneria, si dedicò all'arte della recitazione, per intraprendere la carriera di attrice. Una passione che aveva cominciato a coltivare fin da bambina, come anni dopo disse in un'intervista: *"Organizzavo recite in famiglia, esibendomi di fronte a fratelli e fratellastri (ne ho sette) e legioni di amici. Dopo la separazione dei miei genitori sono andata a vivere con mio padre, che mi portava a caccia e a pesca, che mi ha insegnato a cavalcare nella campagna veronese e mi ha addestrata all'uso delle armi e al tiro con l'arco".*

Che la decisione di diventare attrice non fosse per nulla condivisa dal padre, fu lei stessa a dichiararlo, su più di un'intervista ai giornali:

"Quando mio padre si accorse che invece di studiare ragioneria (però mi sono diplomata) facevo la spola tra Verona e Milano per frequentare una scuola di recitazione, 'Il Centro Teatro Attivo', mi cacciò di casa. Ora ci siamo riconciliati, perché ha apprezzato la mia scelta. Però allora, la contessina orgogliosa ed esigente con sé stessa e con gli altri si è dovuta arrangiare, facendo sacrifici e sbattendo spesse volte il muso per terra". Come si può capire, gli inizi furono molto duri, ma a Beatrice la passione e la perseveranza non mancavano.

Nel 1986 debuttò in televisione su Rai 1 con il programma "Hamburger serenade", ideato e diretto da Pupi Avati. Il divertimento consisteva nel fatto che Beatrice e altri due colleghi, Nick Novecento e Alfiero Toppetti, grazie alle loro capacità attoriali, si fingevano abilmente presentatori dilettanti. Le riprese vennero effettuate al "Bandiera gialla", famosa discoteca di Rimini; a sfondo umoristico, il programma vinse il Premio Totò per il miglior evento televisivo comico dell'anno.

In teatro esordì nel 1987 a Milano con "Il Pataffio" di Luigi Malerba, per la regia di Nicoletta Romarino Fanfani. Una prova che venne definita promettente dalla critica. Quello fu l'anno anche del debutto nel cinema, il regista Antonio Bido le assegnò una parte nel film avventuroso "Mak Π 100", con Rosita Celentano. Nel 1988 l'attendeva ancora la televisione, e fece parte del cast della miniserie TV "Quando ancora non c'erano i Beatles".

Non le fu difficile andare a lavorare all'estero, visto che parlava correttamente inglese, francese e tedesco. Nel 1990 in Francia interpretò il ruolo di una pittrice

suicida nel film fantascientifico "Doctor M." di Claude Chabrol. L'anno successivo si recò in Austria per la pellicola "Das Tätowierte Herz", regia di Ernst Josef Lauscher. Anche se quest'opera non arrivò mai in Italia, fu un'esperienza che si rivelò fondamentale per la sua carriera. La responsabile del casting di quel film, infatti, fu chiamata da Steven Spielberg, il famoso regista americano che in quel periodo stava cercando dei volti per il suo prossimo film "Schindler's list"; le fu così segnalata Beatrice Macola, un viso... tedesco perché ricordava vagamente quello di Romy Schneider.

Altri impegni attendevano, intanto, la nostra attrice. Nel 1992 partecipò a "La Piovra 6", miniserie televisiva di grande successo su Rai 2, diretta da Luigi Perelli; recitò accanto all'attore protagonista, Vittorio Mezzogiorno" e i due comparvero su una copertina del settimanale "Oggi". Nello stesso anno fu tra gli interpreti di un film che rimase invece poco noto, "La primavera negli occhi", regia di Cristina Costantini. Il 1993 fu l'anno dell'apice del suo successo. Non certo per la sua partecipazione a "Lo sconosciuto", di Alexis Tambè, una produzione italo-russa; ma perché uscì nelle sale cinematografiche di mezzo mondo "Schindler's list" di Spielberg, e in Italia tutti ammirarono quella

giovane attrice che era stata scelta da un famoso regista americano per un film acclamato da pubblico e critica, vincitore di sette premi Oscar. Aveva prestato il volto a Ingrid, la fascinosa cavallerizza che compare al fianco dell'amante Oskar Schindler e piange osservando dall'alto di una collina il rastrellamento nazista degli ebrei nel ghetto di Cracovia. Ecco come Beatrice ricordò Spielberg in un'intervista: *"Straordinario, ma perché è umanamente straordinario: di una purezza e di un candore che sembra un bambino di dieci anni. Senza malizie. E senza darsi assolutamente arie. Disponibile e simpatico con tutti. Anche con me che ero l'ultima arrivata"*.

A questo punto anche noti registi cinematografici italiani la vollero nei loro cast. Mario Monicelli la scelse per un ruolo in "Cari fottutissimi amici", del 1994, accanto a Paolo Villaggio.



Dal film "Schindler's list" di Steven Spielberg del 1993

Così l'attrice ricordò in un'intervista la sua esperienza accanto a Monicelli: "Mi ha condotto per mano per costruire degnamente in tutte le sue sottigliezze psicologiche un personaggio difficile. Disponibile, paterno, umano, deciso e ironico, Monicelli mi ha conquistata, perché non soltanto mi ha aiutata, ma mi ha capita più degli altri".

Nel 1999 sarà un altro attore e regista famoso italiano a volerla per un suo film, Antonio Albanese, che girò il divertentissimo "La fame e la sete". Nel frattempo, Beatrice aveva recitato anche in altre pellicole, di cui forniamo l'elenco.

- 1997 "Doom" di Marco Pozzi, episodio del film "Corti stellari"
- 1997 "Oh Mamma!", cortometraggio di Amalia Pierini
- 1998 "La strategia della maschera", di Rocco Mortelliti, da un soggetto di Andrea Camilleri
- 1999 "Hostage", di Fredrik Sundwall
- 1999 "Buck e il braccialetto magico", di Tonino Ricci.

Il 2001 segnò il suo ritorno in televisione; fece parte di "Occhi verde veleno", mini-serie TV andata in onda su Retequattro, per la regia di Luigi Parisi. Quella fu la sua ultima recitazione. Colpita da ictus cerebrale, venne ricoverata nell'ospedale San Pietro di Roma, e dopo dieci giorni di coma morì. Era il 13 dicembre 2001. Aveva solo 36 anni. La salma riposa nel Cimitero Flaminio di Roma, ma una sua foto è esposta, a perenne ricordo, nella tomba di famiglia del camposanto di Sona.



Con l'attore Vittorio Mezzogiorno su "Oggi" del 1994

PIETRO MAGGI

Uno scienziato, poeta e letterato



Pietro Luigi Maria Maggi era letterato, poeta, fisico, matematico, astronomo e ha lasciato oltre trenta pubblicazioni tra cui ricordiamo: *Saggio d'una teoria matematica delle induzioni elettrodinamiche* – *Intorno a un fenomeno ottico a all'arte del chiaroscuro* – *in occasione della solennissima festa pel ritrovamento del Sacro Corpo del Santo Vesco-vo Zenone* – *Per la grandiosa festa del venerdì gnoccolar dell'anno 1838* (poi anche nel 1839 e 1940) – *Sui suoni e sui colori sulla vista e sull'udito* – *Sull'attrazione univer-sale* – *Sull'uso della luce* – *Sull'uso della luce polarizzata*

nelle corrispondenze telegrafiche.

In alcune pubblicazioni sono poeticamente descritti luoghi di Palazzolo e illustrate le bellezze delle nostre colline. Ecco come illustra la veduta della posizione nelle *"Osservazioni sulle stelle cadenti"* che furono fatte nelle notti del 9-10-11 agosto 1850, dividendo la volta del cielo in otto parti a mezzo d'aste infisse in terra e corde, con altrettante persone che osservavano (in tre ore per notte furono contate ben 954 stelle cadenti): *"...in sul dosso ad una delle troppe famose collinette di S. Giustina donde l'occhio signoreggia un pittoresco estesissimo orizzonte, e tutta scopre la volta del cielo, se non in quanto a tramontana e a levante se ne nasconde qualche grado dietro le acute vette del Baldo e d'altre montagne che, ultime tra la grande famiglia dell'Alpi, stanno a guardia del bel paese"*.

In un'altra comunicazione all'Accademia: *"...è pur bello e grato nel campestre pas-seggio non lasciarci tutto portare e divagar l'animo nel piacere dei sensi, ma a luogo a luogo fermarlo alquanto or sulla forma notevole di quel fiore, or sulla composizio-ne di quella roccia, sul colorarsi di quelle nubi, su quella strania apparenza del sole. Di sì piacevole e gentile costume, Egregi Compagni, solea pur talvolta risovvenirmi la scorso autunno, quando a ricrear lo spirito o a portar l'occhio osservatore sull'o-pera dell'industre colono e della volgente stagione usciva solingo sui paterni miei colli intorno ai quali tanta maestà e di vaghezza veste l'incantatrice natura"*.

Scrisse una Messa da requiem, insegnata ai ragazzi di Palazzolo. Fu anche ammi-nistratore comunale sotto il Regno Lombardo Veneto ricoprendo la carica di presi-dente del consiglio comunale di Sona dal 1843 al 1847, mentre il fratello Luigi fu eletto consigliere comunale nel 1867 dopo l'annessione del Veneto all'Italia. L'illu-stre scienziato e delicato poeta nel diciannovesimo secolo visse per alcuni periodi a Palazzolo, nel palazzo ora Tacconi-Fiorini che con sobria architettura si erge in via IV Novembre. Pietro nacque a Verona il 30 aprile 1809. Il padre Antonio, medico, fu un uomo integerrimo e di intelligenza elevata. La chiesa parrocchiale di Palazzolo beneficiò delle cospicue offerte che elargì durante la sua costruzione avvenuta tra il 1813 e il 1821. Donò anche l'altare maggiore acquistato dal Demanio dello Stato, proveniente dalla chiesa di San Donato alla Colomba in Verona sconsacrata e demo-lita nel 1806. La mamma di Pietro, Angela Frattini, donna pia, colta, amante delle cose belle fu ligia ai doveri, non schiva ai sacrifici; seppe dare ai nove figli amore,



educazione ed esempio e dopo la morte del marito si preoccupò di trasmettere loro principi di giustizia e la rigida scuola del dovere.

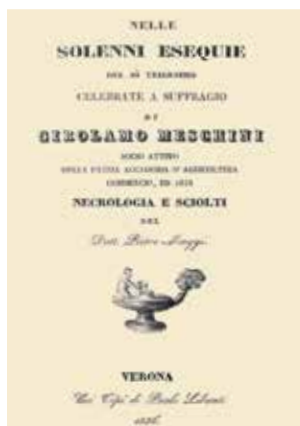
Pietro aveva un carattere vivace ed era in giovane età quando morì il padre e questa dura prova lo rese tenace, capace di gravi privazioni. La madre lo educò coadiuvata da un sapiente religioso, il professor Bisatti, educatore in famiglia Maggi, che gli impartì le prime nozioni del sapere che lui dotato di superiore intelligenza apprese con facilità. All'età di nove anni questa istruzione fu insufficiente e la madre molto credente pensò che per Pietro il Ginnasio Vescovile del Seminario poteva radicare in lui i santi principi della religione. Per quattro anni frequentò la Scuola di Grammatica, così era chiamata al tempo, poi si trasferì per altri due anni al Ginnasio Comunale di San Sebastiano dove gli alunni venivano indirizzati agli studi classici. A Pietro ancora non bastava, voleva approfondire, ricercava testi originali che imparava con facilità a memoria, riuscendo talvolta a mettere in difficoltà i suoi stessi insegnanti citando passi di numerosi poeti latini. Iniziò lui stesso a comporre dei versi sia in italiano che in latino. Scriverà una poesia per il matrimonio dell'amico marchese Fumanelli con la contessa Buri, entrambi con possedimenti in Palazzolo. Arrivò al Liceo pieno di entusiasmo per i classici che aveva ampiamente appreso nei precedenti cicli di studi ma si trovò ad affrontare anche la matematica con il professor Toblini, buon conoscitore della materia che preparava i giovani con molti esercizi, e se questo produceva il risultato di apprendimento, stancava la mente e disamorava della materia. Tale rischio lo corse anche Pietro ma sostenuto con dolce rimprovero prima e costretto a provarci poi, riuscì nella prova anche a superare i più valenti della scuola e da quel momento la scienza dei numeri e delle forme occupò il primo posto nella sua mente e nel suo cuore. Con uno splendido elogio, conservato negli atti dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti, Pietro Maggi ringraziò l'abate Giuseppe Zamboni riservandogli affetto quasi filiale, per averlo fatto innamorare della scienza e facilitato nelle scelte future. Infatti nel 1827 si presentò sicuro alle porte dell'Università di Padova per iscriversi alla Facoltà di Matematica insieme al fratello Battista; il fratello Giuseppe frequentò la Facoltà di Medicina sempre a Padova.

Pietro ben presto s'impadronì degli elementi della materia e non di rado interveniva presso i professori per far osservare una più breve maniera per esporre

nuove applicazioni, qualche volta frutto di tranquilla meditazione ma più spesso della sua vivace intelligenza, dell'infaticabile e assiduo studio che considerava il primo dovere, ingerenze a volte poco tollerate dai docenti. Serio nel lavoro, irreprensibile nel contegno, integro e di una rigidezza inflessi-



Villa Belvedere



bile nel costume ma anche divertente, gaio, scherzava con vivacità e la sua compagnia era ricercata per animare gli onesti convegni dei compagni. Fu un giocatore di palla che lo vide talvolta trionfare. Que sta sua passione lo portò ad una spiacevole vicenda con dei soldati austriaci. In Piazza dei Signori, luogo della sua abituale abitazione, Pietro giocava a palle di neve con

i fratelli e gli amici e durante tale svago venne colpita una pattuglia austriaca in uscita dal Corpo di Guardia mentre attraversava la piazza. Studenti e soldati si scontrarono in un tafferuglio. I soldati inferociti non riuscendo ad individuare i veri responsabili dell'affronto entrarono nel vicino Caffè della Vittoria, noto ritrovo degli studenti, e ruppero vetri, sedie e maltrattarono i clienti che tranquillamente stavano prendendo il caffè. Il giorno seguente il Commissario di Polizia squinzagliò i suoi soldati alla ricerca dei colpevoli e saputo che i fratelli Maggi erano soliti fare questo gioco nella piazza li fece arrestare. Per l'intervento dei vicini di casa furono scarcerati ma Pietro rimase segnato nel libro nero della polizia.

Gli studi di Pietro proseguivano con profitto e molti docenti apprezzavano il suo impegno straordinario stimandone le doti, tanto da considerarlo amico e collaboratore. In particolare lo ebbero caro l'astronomo Giovanni Santini e l'abate Francesco Maria Franceschinis per i quali, occupatissimi nelle loro ricerche, preparava le lezioni che avrebbero tenuto agli studenti. Nel 1829 gli fu offerta l'assistenza all'insegnamento dal docente di Fisica professor Dal Negro il quale dopo molta insistenza ottenne la risposta affermativa, ma a Pietro toccò subire il primo rifiuto. Alcuni docenti non avevano dimenticato gli interventi che li mettevano in discussione; non condivideva il metodo superficiale con cui insegnavano l'Analisi, non giustificava l'inesattezza dei procedimenti nonostante portassero a giusti risultati, lui che si addentrava sempre in ricerche più scientifiche fu ricusato. Compiuti gli studi a Padova Pietro si recò a Pavia per assistere alle lezioni autorevoli del celebre analista Bordoni il quale riusciva a dare le risposte ai suoi dubbi. Nel 1830 la sua salute cominciò ad essere malferma, soffriva di problemi cardiaci, pertanto non poté frequentare le lezioni pubbliche; il maestro si accorse presto del suo ingegno e gli impartì lezioni private che mutarono ben presto in scambio di idee, con la proposta di assisterlo alla sua cattedra ma erano trascorsi quattro anni da quando Pietro aveva lasciato la famiglia per gli studi e a lui premeva ritornare a Verona. Ritorno che fu subito amareggiato dalla morte della madre. I fratelli si divisero il cospicuo patrimonio paterno e Pietro scelse la tranquilla e amena campagna di Palazzolo.

I suoi familiari vivevano a Verona e lui passava con loro la maggior parte del suo tempo ma gli piaceva ritirarsi nella sua villa di Palazzolo. In questo luogo di pace trovava il raccoglimento necessario per dedicarsi allo studio di Geometria, Analisi,



Fisica, Meccanica e Astronomia e, proprio quest'ultima sua passione lo impegnava sulla collina del Belvedere dove possedeva una primaria villetta ora inglobata nell'attuale villa veneta del Belvedere, oggi proprietà Scattolini.

I primi frutti dei suoi studi li vide nel 1833 quando sul periodico il "Poligrafo" furono pubblicati due suoi scritti

letti nella casa del conte Girolamo Orti-Manara, dove si radunavano le migliori intelligenze di Verona e nel 1835 l'Accademia di Verona, della quale scrisse la storia, lo annoverò tra i suoi membri.

Nel 1840 la vita di Pietro, segnata da una grave sventura che lo gettò nello sconforto, lo spinse a trasferirsi definitivamente a Palazzolo dove ritrovò vigore circondato e accompagnato dai suoi contadini e dai compaesani. Si prese cura dei ragazzi istruendoli nella scienza e cercò di infondere sentimenti sociali e religiosi dando per primo l'esempio, li accompagnava in chiesa alla testa del gruppo inchinandosi davanti all'altare di Dio. Anche nella sua villa in centro a Palazzolo c'era una chiesetta privata, demolita negli anni cinquanta del Novecento. Per i ragazzi poveri e malati lasciò in eredità la ragguardevole cifra di tremila lire per le cure e il sostentamento. Di sera accoglieva nella sua casa le persone più stimate del paese, faceva loro compagnia, giocava e, sempre con un libro aperto davanti, consumava la sua modesta cena che sceglieva molto digeribile dato il suo debole organismo. In una di queste serate può essere maturata in Pietro l'idea di coltivare il riso a Palazzolo. La sua famiglia aveva un diritto d'acqua nella zona di Barbarago ed egli voleva sfruttarlo. Pareva a tutti strano che in quelle ghiaie moreniche si potesse coltivare la graminacea. Tra i personaggi che volevano dissuaderlo nell'impresa ci furono i marchesi Fumanelli, suoi vicini abitanti nel palazzo di fronte in via IV Novembre. Questa famiglia si occupava della produzione di macchinari per l'irrigazione e la produzione del riso e conosceva le necessarie caratteristiche del terreno e la metodologia da seguire per la piantagione, per cui non giudicarono idonea la località prescelta. In sfida ai pareri altrui tenne fermo il suo intento e riuscì a produrre il riso. Invitò gli scettici ad un sontuoso banchetto imbandito anche con il riso di Palazzolo vantandosi del risultato ottenuto, più che per la natura del terreno per la sua tenace ostinazione.

La prolungata assenza da Verona dispiaceva ai concittadini e ai colleghi accademici i quali lo invitarono a parlare della celebre opera del fisico Avogadro "Sulla Fisica dei Corpi Ponderabili" in tre conferenze. Nel 1849-50 fu Presidente della stessa Accademia della quale il marchese Ferdinando Zenetti ricoprì la carica dal 1832 al 1835. Quando nel 1846 morì l'abate Giuseppe Zamboni, docente di Fisica ed inventore nel 1812 dell'elettromotore perpetuo o pila a secco, la cattedra libera fu proposta a Pietro considerato degno successore, ma nelle sfere superiori il nome di Maggi non era benvisto per lo spirito indipendente che non faceva mistero del suo pensiero, o forse

era destinata ad altri e per la seconda volta gli fu rifiutato l'incarico. Erano vacanti nel 1850 le cattedre di Matematica applicata nelle due Università di Padova e Pavia. Il Governo austriaco chiese a quei Collegi Universitari i nomi delle persone che si reputavano idonee a sostenere quelle discipline. I voti si raccolsero anche su Maggi, che si vide proposto ai due importanti Atenei. La scelta fu difficile, Pietro la affidò alla sorte: in un'urna mise due biglietti su uno era scritto sì e sull'altro no. Estrasse il sì. Ne rimise altre due con scritto Padova e Pavia: estrasse quella con il nome della città patavina. Fu nominato professore supplente alla cattedra di Matematica applicata a Padova l'8 novembre del 1850 e professore ordinario il 25 agosto 1853. La cagionevole salute di Pietro cominciava a logorare le sue forze e a complicare maggiormente questo stato si aggiunse l'arresto del fratello prediletto Giuseppe, medico, patriota, affetto da tisi polmonare che al ritorno da un periodo di sollievo a Recoaro trovò ad accoglierlo a Verona la polizia austriaca, che dopo avergli perquisito la casa e i documenti lo condusse alle carceri degli Scalzi e subito dopo fu trasferito nelle carceri militari di S. Domenico a Mantova. Subì ogni sorta di maltrattamenti, tanto che dopo l'unica visita che il fratello Battista ottenne di fargli, al ritorno nel raccontare alla famiglia le misere condizioni in cui si trovava il fratello Giuseppe fu colto da apoplezia cerebrale e morì. Intervenne poi Pietro che poté incontrare il fratello e fargli avere un materasso, del cibo e delle medicine ma ormai il corpo era "consumato", graziato dall'imperatore Francesco Giuseppe morì dopo quattro giorni il 24 marzo 1853. La generosa Mantova rese onori e pietoso tributo ad un martire della Patria, cosa che non fu possibile rendergli a Verona perché impedito dalla polizia austriaca. Fu deposto nel sepolcro della famiglia al Cimitero Monumentale di Verona. La morte dei due fratelli colpì Pietro che sentì minato il coraggio che lo sostenne durante queste avversità. Trovò sollievo negli studi e nella musica e finì la stesura del corso delle sue lezioni con l'intenzione di pubblicarlo ma a causa della sua malattia non gli fu possibile. Verrà presentato nel 1879 con la sua biografia. Al triste annuncio del suo aggravarsi il fratello Luigi, alcuni dei vecchi e fedeli compagni di Palazzolo si recarono subito a Padova ma il male era troppo avanzato e a poco a poco Pietro si stava spegnendo. Rapidamente sopravvenne il delirio prima che don Carlo Zamboni potesse assisterlo nei conforti religiosi; la sua agitazione si calmò quando in un momento di lucido intervallo poté adempiere ai doveri religiosi. Spirò il 17 marzo 1854. Le sue esequie furono celebrate in forma solenne con la partecipazione del Corpo Accademico e ogni ordine di cittadini nella Cattedrale di Padova, fu poi trasportato a Verona per essere deposto nel sepolcro di famiglia accanto ai fratelli. Si spense a quarantacinque anni una delle più belle e più care intelligenze che abbia avuto Verona e per molto tempo anche Palazzolo.

Bibliografia

- Giambattista Biadego: "Pietro Maggi, matematico e poeta veronese" (1809-1854), Verona 1879.
- Biblioteca dell'Accademia dell'Agricoltura, Scienze e Lettere.
- Biblioteca Civica di Verona.
- Internet.



ANDREA MARRAS

Un giudice conciliatore con ascendenti magistrati, nobili e militari

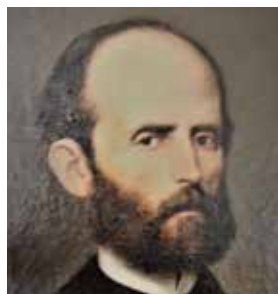


Marras è un tipico cognome sardo e deriva dal termine *marra*, cioè una grossa zappa per lavorare il terreno, o anche un attrezzo simile usato per stemperare la calce spenta.

Il capostipite Andrea Alvise era nato a Sassari, era dottore in legge e giudice ad Asti sotto il Regno di Sardegna e sposò Giovanna Fontana. Fu procuratore del re Vittorio Emanuele II ad Ancona nel 1860, dopo il passaggio delle Marche dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia.

Suo figlio Felice Ernesto (Sassari 2.12.1845 - Palazzolo 15.12.1925), intraprese la carriera militare e nel 1866 partecipò alla battaglia di Custoza come sottotenente dei bersaglieri.

Il 29 gennaio 1878 sposò a Verona la marchesa Laura Zenetti (Verona 5.6.1855 - Palazzolo 14.2.1925), che ereditò dal padre il fondo della Bandezzà di Palazzolo, in



Andrea Alvise Marras

posizione panoramica sulle colline moreniche del Garda, con antica corte e 180 campi veronesi con vigneti, uliveti, prati e boschi; il 17 marzo 1896 fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia quale capitano di fanteria.

Laura era discendente del marchese Odoardo Zenetti, il suo bisnonno, nato nel 1732, che era vedovo di una Gonzaga e il 25.8.1781 aveva sposato, in seconde nozze, la contessa ungherese Teresa Szluha (1753-1807) che era la vedova di Ottavio di Canossa, morto tragicamente due anni prima durante una escursione sui monti

Lessini. Dopo il nuovo matrimonio abbandonò i cinque giovani figli che furono affidati a due precettori. La terzogenita era Maddalena (1774-1835), la futura Santa, che fondò le congregazioni delle Figlie e dei Figli della Carità. Fu dichiarata Beata nel 1941 da papa Pio XII e proclamata Santa da Giovanni Paolo II nel 1988. Odoardo nel 1790 era Consigliere Intimo di Sua Maestà Imperiale Leopoldo II, Presidente dell'Imperial Regio Tribunale d'Appello e Plenipotenziario della provincia di Mantova. Suo figlio, Ferdinando Zenetti (Mantova 7.3.1788 - Verona 3.9.1849), fratellastro di Maddalena di Canossa, nonno di Laura, sposò Laura Maffei (nata a Verona il 21.2.1819). Fu presidente dell'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona negli anni 1832-35. In tale veste



Marchesa Laura Zenetti

fu autore di una *"Relazione sugli studi curati dall'Accademia di Vienna dal 1812 ad oggi, contenuti nei sette tomi sinora pubblicati"* e di alcuni saggi per l'Accademia, tra i quali *"Esperienze comparative agrarie"* e *"Sulla Coscrizione militare che si compie nella primavera"* scritta a favore dei contadini che venivano arruolati nell'esercito austriaco.

Il padre di Laura, Alfonso Zenetti (nato a Verona il 27.2.1818), si laureò in legge a Padova il 22 marzo 1842 nel periodo in cui l'imperatore austriaco del Regno Lombardo Veneto era Ferdinando I°. Il 6 maggio 1850 sposò Teresa Gilli (nata a Verona il 6.5.1930) e fu il primo sindaco di S. Giovanni Lupatoto dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, nominato con Regio Decreto 20 febbraio 1867, rimanendo in carica fino al 14 luglio 1880.

Felice Ernesto Marras per le esigenze del suo lavoro di militare dimorò in diverse città italiane e i suoi figli, Umberto e Andrea, nacquero a Palermo e a Firenze. Il 20 novembre 1892 la famiglia si trasferì nella proprietà della Bandezzà di Palazzolo, che confina con il territorio di Bussolengo e di Sandrà. Nel 1901 fu eletto consigliere comunale di Sona e assessore dal 1905 al 1908. Umberto (1.1.1880 - Palazzolo 4.7.1950) si diplomò in Matematica e Fisica a Verona e intraprese pure lui la carriera militare, frequentando per tre anni l'Accademia Militare di Modena, ma dovette poi congedarsi per malattia, col grado di tenente. Andrea (3.12.1881 - Palazzolo 21.8.1963) si diplomò perito all'Istituto Agrario Giuseppe Pastori di Brescia e si specializzò poi in bachicoltura ed enologia all'Università di Padova. Ricoprì molte cariche nel comune di Sona: presidente della Commissione di Carità che amministrava anche l'Asilo Romani, rappresentante sindacale dei proprietari terrieri, revisore dei conti del bilancio comunale; fu tra i liquidatori della Cassa Rurale di S. Giustina nel 1933 e Giudice Conciliatore dal 1931 al 1949. Andrea sposò nel 1924 Benvenuta Bettelini (1877-1938) di Palazzolo ma non ebbero figli. Umberto sposò nel 1925 Luigia Bettelini (1896-1963), sorella di Benvenuta ed ebbero tre figli: Laura (6.2.1926-19.10.2016), Felice (24.8.1927), ragioniere (sposò nel 1957 Stella Centurioni, nata a Castelnuovo del Garda il 17.7.1934, e fu per 35 anni impiegato alla Banca Mutua Popolare di Castelnuovo del Garda), e Malvina (17.5.1933).



Teresa Szluha



Umberto Marras

Bibliografia

- Archivio Marras Felice.
- Internet: Maddalena di Canossa - Storia di Mantova.

SUOR PETRONILLA MAZZI

Una Missionaria Comboniana che ha amato l'Africa



Mazzi Petronilla Giovanna nacque a Lugagnano il 23 ottobre del 1921, figlia di Gaetano Oreste del ramo Giure, un piccolo imprenditore, e di Mazzi Albina del ramo Mattio. Crebbe in una famiglia numerosa con Amelio, nato nel 1914, Amelia nel 1915, Remigio nel 1917, Giuseppe nel 1919, Tarcisio nel 1924, Felice nel 1927 e Imelda Amalia nel 1930.

Il primo fratello Amelio Giuseppe, nato nel 1911, morì solamente a due anni dalla nascita.

Nel 1944, dopo un periodo di noviziato, assunse i voti religiosi delle Pie Madri della Nigrizia, dell'Ordine Missionario fondato nel 1867 da Don Daniele Comboni, canonizzato dal Papa Giovanni Paolo II nel 2003.

Mazzi Petronilla assunse, come religiosa, il nome di Romanilla e durante un breve soggiorno a Londra, presso un Centro Comboniano, ebbe modo di apprendere la lingua inglese.

A pochi mesi dall'assunzione dei voti fu inviata in Eritrea, una delle Nazioni oltre all'Egitto ed al Sudan, ove operavano in quegli anni i Missionari Comboniani.

Nel 1941, con la Seconda Guerra Mondiale in corso, gli Inglesi occuparono il Paese, scacciando l'esercito italiano.

Suor Romanilla, assieme alle consorelle del Centro missionario, si trovò per anni a dover convivere con l'occupazione inglese e con una guerriglia locale che combatteva per ottenere l'indipendenza del proprio Paese. I partigiani locali spesso, nascostamente, si affidavano alle cure mediche di primo soccorso delle suore Comboniane, che non lesinarono mai aiuti a chiunque lo chiedesse.

In Eritrea Suor Romanilla, che durante i primi anni della sua missione aveva ottenuto il diploma magistrale, si dedicò inizialmente all'insegnamento di adulti Eritrei. Gli Inglesi prima di lasciare l'Africa, nel 1952, organizzarono una federazione fra Eritrea ed Etiopia e Suor Romanilla, che era stata nominata Madre Superiore della sede locale, ebbe modo di incontrare l'allora Re, Hailè Selassie.

Negli anni '60 venne trasferita a Khartum, capitale del Sudan e nominata Responsabile Regionale. Nella città era operante una importante Università Cattolica, con insegnanti in parte dell'Ordine Comboniano e la frequenza di molti figli della classe politica locale.

A Suor Romanilla fu commissionata ogni anno la stesura e la lettura della relazione introduttiva all'apertura dell'anno accademico.

In quegli anni ebbe modo di apprendere la lingua araba e alcune lingue locali.

Nel 1976 in occasione del rinnovo del Consiglio





1972 - La Missionaria ad Asmara (Eritrea)

Generale, le Madri Regionali riunite a Roma, la elessero Superiore Generale di un Ordine che da anni aveva allargato la propria attività missionaria in molti Paesi africani, aveva stabilito molte presenze in America Latina ed aperto importanti Centri missionari in Medio Oriente.

Al termine del mandato le fu offerta la sede di Gerusalemme, in qualità di Responsabile Regionale. Non accettò l'incarico, chiedendo di poter ultimare la missione in qualità di semplice suora in Africa.

Fu assegnata allora, con la mansione di cuoca, in una piccola missione a Lusaka in Zambia, con consorelle di lingua inglese.

Rentrò in Italia per motivi di salute nel 1992 e morì dopo poco, il 21 marzo 1994.

È ricordata, dalle consorelle che la conobbero, come donna generosa e molto materna, con un profondo spirito missionario.

Non dimenticò mai le sue radici, tornando nel Comune a rinverdire amicizie e conoscenze quando le norme dell'Ordine, assai limitative in quegli anni, glielo consentirono.



GIUSEPPE PANCERA

Ciclista professionista su strada dal 1925 al 1934



Giuseppe Pancera nacque a S. Giorgio in Salici il 10 gennaio 1899 in una casa di Via Santini dove il padre Domenico coltivava un piccolo fondo della famiglia Bajetta e allevava i bachi da seta, preziosa fonte economica per la famiglia. È ricordato come un grande protagonista del ciclismo italiano della seconda metà degli anni '20 e considerato il più grande campione di tutti i tempi della provincia veronese per le sue straordinarie imprese da solista, spesso sfortunate. Lui stesso ha raccontato la storia della sua carriera ad un appassionato di ciclismo, Manlio

Damiani, che è ora custodita dal Gruppo Sportivi Veterani Veronesi.

Incominciò a 12 anni a lavorare, ogni giorno andava in bicicletta a Castelnuovo del Garda, per fare l'aiutante fornaio. Pochi anni dopo passò ad un altro forno, più lontano, a Castelbelforte in provincia di Mantova, insieme al fratello Vittorio. Ogni giorno inforcava la bicicletta e faceva i 30 chilometri di andata e altrettanti al ritorno. Ma nel 1915 scoppiò la guerra e anche lui, ragazzo del '99, fu chiamato alle armi che aveva solo 17 anni. Non andò al fronte ma fece il servizio militare a Verona come motociclista porta-ordini e precedendo le autopompe quando vi fossero stati incendi in provincia; fu congedato nel 1921. Riprese il lavoro di fornaio, ma nel frattempo fu assunto nelle Ferrovie dello Stato come frenatore, e così nei momenti liberi dai turni di lavoro faceva lunghissime corse in bicicletta, da solo o insieme agli amici.

Non aveva mai pensato alle competizioni ciclistiche anche se due suoi fratelli, Antonio ed Eliseo, vi partecipavano.

La prima corsa

L'occasione capitò una domenica del 1921 quando si recò a Bussolengo per veder gareggiare i suoi amici; lo invitarono a correre e, anche se non era equipaggiato, accettò la sfida per gioco. Il percorso era per tre volte Bussolengo-Pastrengo-Sandrà-Castelnuovo-Bussolengo per un totale di 80 chilometri. Per chi era in testa ad ogni giro c'era il premio di 10 lire, lui vinse i primi due giri, ma durante il terzo giro scoppiò un tremendo temporale, si fermò per ritirarsi perché alle ore 19 doveva riprendere il servizio; il commissario lo convinse a continuare e, benché una trentina di corridori lo avessero superato, arrivò terzo. Questa inattesa buona gara fece esplodere in lui la passione per le corse.

Ogni domenica andava a correre

Passarono un paio di anni in cui partecipò alle corse come corridore dilettante, qualche volta in competizione con i fratelli Antonio ed Eliseo. Con impegno e caparbietà



si aggiudicò vittorie in vari circuiti delle province di Verona, Brescia, Trento, Vicenza, Padova e Mantova, ma soprattutto vinse la Milano-Torino del '23, la Milano-Genova del '24 e il campionato Veneto per dilettanti.

Sempre più impegnato con le corse, decise di lasciare il lavoro di ferroviere. Si dedicò totalmente al ciclismo, dimostrando le sue qualità straordinarie che avevano la caratteristica di imprimere un ritmo molto veloce alla corsa, fuggiva da solo in testa, gli mancava però lo stacco della volata finale. Era vero anche che spesso dal numero delle forature dipendeva il risultato di una corsa, poiché bisognava fermarsi e mettere una nuova "palmer"(tubolare) che si indossava attorcigliata al torace.

Ciclista professionista dal 1925 al 1934

Dal 1925 divenne professionista e incominciarono gli anni più importanti della sua carriera, venne descritto come un instancabile pedalatore e autore di fughe spericolate, tenace e solido, dal carattere modesto e taciturno, un "mangiachilometri". In rapida sequenza alcuni risultati più importanti.

Il primo anno corse da individuale nella seconda categoria juniores, diventò subito campione italiano della Milizia, partecipò per la prima volta alla Milano-San Remo e concluse il suo primo Giro d'Italia all'undicesimo posto in classifica generale.

Nel 1926 incominciò a correre per una squadra e arrivò primo al criterium di apertura a Milano, settimo alla Milano-San Remo, fece la seconda esperienza al Giro d'Italia, divenne campione italiano del circuito per juniores, chiuse la stagione come aveva incominciato, primo nella Coppa d'Inverno, sempre a Milano e sempre per distacco.

Nel 1927 si confrontò con assi del calibro di Alfredo Binda e Costante Girardengo, come nella memorabile vittoria della "XX Settembre", la Roma-Napoli-Roma, di 532 chilometri, quando rimase in fuga solitaria per 450 chilometri tagliando il traguardo con venti minuti di vantaggio sul secondo arrivato. Dalle statistiche risulta essere stata la fuga più lunga del ciclismo di ogni epoca, si ritirarono i grandi e il nostro concittadino entrò da eroe nel ciclismo che conta.

Nel 1928 ci fu un episodio che dimostrò quanto era grande l'affetto verso la sua mamma. Stava partecipando al Giro d'Italia. A Grosseto, dopo la quarta tappa, inviò a casa 500 lire perché la madre potesse anticipare il pagamento per una operazione che doveva subire all'ospedale di Valeggio sul Mincio. Nella quindicesima tappa c'era il passaggio da Castelnuovo del Garda, vide la sua mamma tra il pubblico assiepato lungo la strada, si fermò e la baciò; fu l'ultima volta in quanto la mamma poco dopo morì. In quella tappa conquistò un secondo posto, vinse Alfredo Binda che era chiamato "la locomotiva umana". Nel 1929 conquistò un importante secondo



Marco Giuntelli - Learco Guerra - Giuseppe Pancera al Tour de France del 1930

posto al Tour de France; riportiamo la gara dalle cronache dell'epoca: "Era sul punto di vincere il Tour de France, staccò tutti sui Pirenei perché era un arrampicatore nato, alla sera dormiva sopra qualche carro e il giorno dopo partiva per tappe di 400 km, con un paio di uova nella maglia e un kg di pane comperato per strada". Fu un tour romantico, leggendario e drammatico, disse ad un cronista l'amico Assuero Barlottini che era lì ad assisterlo. Dirà più tardi agli amici tifosi: "La stampa mi chiamava il modesto e taciturno corridore veronese che correva con il cuore in gola per fare onore ai colori scaligeri veronesi e all'Italia".

Alla corsa più lunga del mondo

Leggendaria e anche sfortunatissima la partecipazione alla Parigi-Brest-Parigi del 1931, una mostruosa corsa di 1.186 km senza soste. Era stato iscritto e accompagnato da Barlottini. Arrivò primo al Parco dei Principi dopo un'incredibile rimonta, ma cadde stremato sul prato a meno di 100 metri dal traguardo. Di questa corsa seguiranno solo altre due edizioni per professionisti, poi verrà soppressa.

La Gazzetta dello Sport aveva mandato appositamente un inviato e, dalla cronaca pubblicata, sembrerebbe un romanzo d'avventura.

Riportiamo qualche stralcio per conoscere come si svolse e cosa successe.

"Pancera come al solito scatta e saluta la compagnia subito dopo il via. Era il suo modo di correre, cercare sempre l'impresa solitaria. Pedala i primi 200 km nel buio della notte; qui la prima crisi di fame e incomincia a piovere, la strada è un torrente di fango. Preso dallo sconforto al km 500 decide di ritirarsi e lo avrebbe fatto se non fosse stato per un gruppo di emigranti italiani che lo rincuorano e lo fanno mangiare. Resiste, va avanti, le crisi metaboliche non si contano e dopo dieci ore di fatica allucinante riaggancia il gruppo di testa. Si prosegue in gruppo, una decina di corridori, e incomincia la selezione naturale. Dalle sue stesse parole la drammaticità di quei momenti: tutto degenera al km 900, quando ne mancano ancora 300 all'arrivo di Parigi. L'australiano Oppermann crolla sul ciglio della strada imprigionato nelle ragnatele del sonno. Hector Martin, altro fuggitivo termina la gara direttamente in una farmacia, le sue sembianze sono quelle di uno spettro".

Pancera a 200 km da Parigi è in preda all'ennesima crisi, cade in un fosso da dove viene tirato fuori stremato e mezzo addormentato. Ma il bagno fuori programma risveglia "Bepi" che riprende a pedalare, arriva a 80 km da Parigi e crede di essere nel gruppo degli inseguitori, con Oppermann, il francese Bidot, e il belga Louyet; scatta ancora per conquistare il secondo posto, ma davanti a lui c'è solo il traguardo del Parco dei Principi ad aspettarlo. Entra nel velodromo, ma a 100 metri dal traguardo stramazza nel prato con la folla urlante il suo nome. Mentre raccoglie le ultime forze per rialzarsi passano Oppermann e Louyet che tagliano il traguardo nell'ordine. Nessuno dei tre ricorderà mai quei momenti, dalla partenza sono passate 49 ore 23 minuti e 30 secondi.

La fama acquisita in Francia nella corsa più famosa del mondo lo portò a specializzarsi in pista e firmò un contratto per gareggiare in Australia; lì rimase diversi mesi e spostò i limiti di velocità arrivando in bici nella specialità "dietro motori" a toccare la velocità di 115 km/h, ma la pista non era la sua naturale vocazione.



L'amico Barlottini suo preparatore

Con una breve parentesi è doveroso ricordare l'amico e preparatore As-suero Barlottini che fa parte dei ciclisti pionieri della storia veronese. Era nato a Quaderni di Villafranca nel 1890 ma si trasferì da piccolo a Lugagnano. La sua carriera da professionista fu breve dal 1912-1914 per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Dopo la guerra lasciò l'agonismo ma divenne preparatore di altri ciclisti veronesi. Nel 1961 venne nominato Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi e morì a Lugagnano nel 1969.



Pancera e Barlottini

Il Comune di Sona nella seduta consigliare del 3 luglio 2015 gli intitolò la via che porta agli impianti sportivi di Lugagnano con la motivazione: "A un grande sportivo, nostro cittadino a cui dare memoria per sempre, nonostante una situazione personale e familiare molto problematica, la madre vedova e tre sorelle da accudire, riuscì a raggiungere traguardi sportivi importanti".

Dal 1932 al 1934 corre come individuale

Tornato in Italia riprese ancor di più la sua attività preparato da Barlottini, partecipò a molte competizioni, al Giro di Svizzera del 1933, due volte al Giro di Catalogna, e a un Giro di Germania con discrete soddisfazioni. Purtroppo fu anche protagonista di molteplici incidenti: ebbe una caduta grave una prima volta; fu investito da un'automobile durante una corsa, una seconda volta e nell'ultimo anno ebbe la rottura della forcella durante una competizione. Chiuse la sua carriera nel 1934 con ben 11 Giri d'Italia all'attivo e con un secondo posto assoluto nel 1928 dietro ad Alfredo Binda. Così il giornale L'Arena lo ricordo': "Non aveva la classe di Bottecchia né il 'colpo d'ala' di Girardengo, eppure fu sicuramente una delle più tipiche espressioni del 'ciclismo romantico'. Le sue imprese solitarie fecero scrivere bellissime pagine nella storia dello sport dei pedali. Fu senza dubbio uno dei campioni da leggenda." Anche i fratelli Eliseo ed Antonio avevano intrapreso l'attività agonistica, ma senza ottenere risultati significativi.

Lasciate le corse tornò alla vita normale

Giuseppe Pancera tornò alla vita privata, e nel settembre del 1934 si sposò con la signorina Bianca. A Castelnuovo del Garda, dove già da tempo abitava, gestiva un bar, "Il Caffè Sport" con ricevitoria totocalcio. Il locale era diventato il luogo di



Giuseppe Pancera, campione degli indipendenti, al traguardo vittorioso nella VII Coppa d'inverno

incontro degli appassionati di ciclismo e di racconti memorabili delle sue imprese documentate dalle molte fotografie appese alle pareti.

Per lui era normale, nel tempo libero, prendere la bicicletta e pedalare per chilometri e chilometri per diletto; oppure utilizzava la bici per spostarsi, come quando andava a trovare le figlie in collegio a Desenzano, pedalando lungo il lago, passando per Riva del Garda.

Nel 1969 avendo già ceduto il

bar, andò un giorno a Verona, naturalmente in bici e nel ritorno, a Porta Palio, fu investito da un'automobile che gli causò l'amputazione della gamba destra. Inoltre gli rubarono la sua amata bici incidentata. Fu per lui la beffa più grande: lasciare i pedali e servirsi della stampella. Pancera si spense a Castelnuovo del Garda nel 1977.

Intitolazione degli impianti sportivi di S. Giorgio in Salici

Nel 2000, l'Amministrazione comunale di Sona ha voluto intitolare gli impianti sportivi di S. Giorgio in Salici a questo grande campione; così recita la targa: "A Giuseppe Pancera, campione di ciclismo, nativo di S. Giorgio in Salici, che onorò con indimenticabili imprese".

Il giornalino comunale riporta la cronaca: "È stato il grande Francesco Moser a scoprire la targa, coperta dalla bandiera tricolore.

Una cerimonia semplice, ha detto il Sindaco Tomelleri, com'era semplice Bepi Pancera e com'è semplice uno sport come il ciclismo. Fatto di fatica e di sacrifici, ieri e oggi". Concludendo il Sindaco ha sottolineato: "Siamo orgogliosi che sia nato a S. Giorgio in Salici. È uno dei nostri e vogliamo si sappia...".

Il nostro eroe ciclista, nativo di S. Giorgio in Salici, riposa nel cimitero di Castelnuovo del Garda, dove visse a lungo e dove pure gli sono stati dedicati gli impianti sportivi.

Bibliografia

- Paolo Mannini (a cura di), *Giuseppe Pancera*, su *Museodelciclismo.it*.
- Gruppo Sportivi Veterani Veronesi: Giuseppe Pancera stesso racconta la propria carriera a Manlio Damiani.
- G. Rattini: *Sogni a Pedali*, Giuseppe Pancera e la bicicletta, 2012.
- Dai giornali: *L'Arena*; *La Gazzetta dello Sport*; *Il Baco* n. 29, 2010; *Giornale Comune di Sona*, 2000.
- F. Lorenzini: *Economia, personaggi e usanze popolari di Castelnuovo*, 2014.

NINO PREVITALI

Poeta della campagna e dell'intimità domestica



Giuseppe (Nino) Previtali, intellettuale fra i più noti nel mondo culturale veronese del primo Novecento, fu un apprezzato poeta. A Sona aveva una casa di campagna in località Giarola ("piccolo regno della Giarola, a l'ombra della *villula* da l'alta cimasa", secondo la sua definizione), oggi denominata "Villa Eire", dove si stabilì definitivamente nel 1940, lasciando Verona dove era nato il 25 ottobre 1882 e dove esercitava la professione di avvocato. Là viveva con la moglie e la figlia. In città, invece, lo avremmo visto spesso al Caffè Dante, in compagnia di gente come

Renato Simoni, Lionello Fiumi, e altri artisti e giornalisti che frequentavano quel locale. Pubblicò numerose raccolte di poesie, tutte apprezzate dalla critica letteraria: "Anemoni d'autunno" (1912), "Verso il mattino" (1914), "Nazario Sauro" (1916), "I funerali di Cesare, Tacito, Britannico" (1925), "Canti del fumario" (1926), partecipò inoltre ad antologie e riviste culturali.

La sua morte avvenne tragicamente: fu una delle vittime del terribile bombardamento alleato del 4 gennaio 1945, lo stesso che rase al suolo la Biblioteca Capitolare di Verona; aveva sessantadue anni. Nel 1969 la salma fu traslata dal camposanto di Sona alla tomba di famiglia nel Cimitero Monumentale di Verona.

Riportiamo a fianco, una suggestiva poesia, intitolata "Nevica", in cui si accenna alle località di Sona Giarola e Vallecchia, seguita da un commento critico che ci aiuta a capire il mondo poetico di Previtali.

Questa poesia dal titolo "Nevica" è una delle 20 liriche che compongono la raccolta "Canti del fumario", edita nel 1926, che è stata definita "*di carattere georgico e casalingo*". Non a caso, se ci addentriamo in un'analisi puntuale, vedremo come tale componimento si articoli, in modo sinuoso, in diverse immagini dal sapore domestico e intimo (non è un caso che proprio nella prima strofa ci sia il riferimento alla Vallecchia e alla Giarola, zone di Sona in cui Previtali abitava) in cui i momenti di vita privata dell'autore sono comunque condivisibili dal lettore. Possiamo quindi affermare che questa è un'intimità che riguarda tutti noi, in quanto fa parte del nostro vissuto umano.

Molte sono quindi le immagini di tale dimensione domestica in "Nevica", che sono state strutturate dal poeta sotto forma di fotogrammi.

Già nella prima strofa Previtali ci offre un quadro umanizzato delle Giarola e della Vallecchia, le quali rimangono sonnolenti in quel clima silenzioso che accompagna una nevicata, mentre il sole cerca con fatica di penetrare tra le nubi. Quanti di noi hanno infatti assaporato quel calmo silenzio portato dai fiocchi di neve! L'unico rumore percepibile nell'atmosfera ovattata è quello del *sibilo* del treno, riportato nella seconda strofa. Ecco che nella terza arrivano altre due immagini domestiche, anch'esse assopite dalla neve: le api che dormono nelle celle dell'alveare e il vino messo a stagionare nel fumario (il luogo più alto della casa). Un fumario da cui



esce il *lento fumo* che si dissolve non appena viene a contatto con le temperature invernali, nella quarta strofa.

Tutte queste scene silenziose vengono interrotte dalla vivacità della figlia Clara che gioca con la neve nel giardino e dalla donna di casa Delia che pone al poeta un bicchiere di vino (contenute nella sesta e nella settima strofa che qui non è stato possibile riportare per ragioni di spazio).

Qual è il filo conduttore di tutte queste immagini domestiche? È proprio la neve che ha un ruolo e un significato ben precisi. Leggiamo infatti nella quinta strofa "[...] *oh tregua dei tumulti dentro il cuore! L'anima s'apre a un morbido tepore come di serra.*" Essa ha il compito di calmare e riappacificare non solo il paesaggio circostante, ma anche i cuori degli uomini. Ecco ancor meglio marcato il senso condiviso di questa intimità del poeta con i suoi lettori. È quindi una neve che porta serenità e non ha nulla da condividere con la morte e con la sofferenza.



NEVICA

*Nevica. La Giarola e la Valleccia
stanno assopite in calma sonnolenta
e, tra le nubi, il sole in vano tenta
l'aurea sua breccia.*

*Nevica a spruzzi irosi, a falde leni,
tra un variar di schiarite di foschie;
resta un sibilo fioco tra le scie
bianche dei treni.*

*Ne le precise celle de l'apiario
dormon le fulve artefici del miele:
si stagiona il vin mero nel fedele
alto fumario*

*e di fumo una spira in alto sale
lenta dal tetto carico di neve,
ondeggia trema si dissolve al greve
soffio iemale.*

*Oh riposo dei germi ne la terra!
Oh tregua dei tumulti dentro il cuore!
L'anima s'apre a un morbido tepore
come di serra (...)*

ANNIBALE ROMANI

Benefattore dell'infanzia



Entrando nel Municipio prima dell'attuale restauro, su una parete era posta una grande targa dedicata al cav. Annibale Romani, benefattore e fondatore dell'asilo di Sona. Nell'archivio comunale si trova un grosso faldone sul "Fondo Rugola", la proprietà terriera di Annibale Romani a Sona donata a favore dei più piccoli, i bambini dell'asilo. La sua biografia non è molto complessa, né impregnata di episodi esaltanti o esibizionisti, ma rivela la vita di un riservato benestante.

Era nato a Nomi, vicino a Rovereto nel 1828, allora territorio austriaco, da una famiglia borghese.

Il padre Domenico conduceva un negozio di generi alimentari, aveva un'attività commerciale di combustibili e nel 1853 aveva una filanda: *"locale ad uso di trattura con numero 42 bacinelle con macchinismo per il moto e relativo vapore"*. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò al commercio dello zolfo necessario per combattere l'oidio, malattia della vite. Domenico esercitò la sua attività produttiva e commerciale anche a Sona, nel territorio veronese, dove acquisì altre sostanze. Alla morte del padre i due fratelli, Attilio e Annibale passarono alla divisione delle proprietà e Annibale scelse i beni che la famiglia possedeva a Sona, allora "in Italia". Si riporta quanto descritto a ricordo di una visita fatta dall'Associazione Cav. Romani di Sona al paese natale Nomi, dal bibliotecario del paese: *"Con un inconfondibile accento trentino il sig. Roberto ci spiega che Annibale Romani era quello che ai giorni nostri si può definire un ambasciatore in terra straniera mandato "in zo da voi" (Italia) dal vecchio nobile padre austriaco"*.

Annibale venne ad abitare a Sona ma mantenne la residenza al paese natale, nel quale periodicamente vi tornava a soggiornare. Si sposò con Fosca Nodari dalla quale non ebbe figli. Ella dopo la morte del marito si trasferì da Sona a Trento dove morì nel 1910 e ora riposa accanto al marito a Nomi.

Seguendo l'esempio filantropico del padre e per la circostanza di non avere discendenti tradusse, questi sentimenti di carità verso i bambini fondando l'Asilo infantile a Sona. Infatti nel 1892 acquistò un appezzamento di terreno in Via Monte Corno sul quale fece costruire un fabbricato ad uso Asilo infantile e con un atto notarile, nel 1893, lo donò al Comune *"perché l'asilo abbia sempre ad esistere a beneficio dei bambini del Comune stesso per la loro istruzione ed educazione"*.

Ancora di più con un altro atto, nel 1896, con grande generosità donò il fondo terriero nominato "La Rugola" perché *"dalla rendita dello stesso venissero prelevate L. 900 annue per il mantenimento dell'Asilo d'Infanzia predetto e le rimanenti sieno erogate nei modi stabiliti dallo stesso fondatore, coll'atto suddetto, per metà ciascun Asilo d'infanzia di Palazzolo e S. Giorgio in Salici"*.

Il fondo Rugola è un vasto appezzamento di terreno che dai piedi della collina di Sona sale fino alla sua sommità per un totale di oltre 44 ettari comprensivo di due case coloniche.



Come riconoscimento di questo nobile gesto nel 1897 venne nominato "Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia" dal Re Umberto I.

Per molti anni fu consigliere e anche assessore del Comune di Sona.

Morì a Sona nel 1903 e fu sepolto nella tomba di famiglia a Nomi.

Per i beni di famiglia rimasti indivisi tra i due fratelli, si accordarono il fratello Attilio e la vedova Fosca, alla quale spettarono i beni stabili di Sona e le proprietà di Verona. Il Comune vendette anteguerra il fondo, trasformando il cospicuo importo in Buoni del Tesoro dello Stato. L'inflazione ridusse a poco valore un lascito veramente generoso, mentre i fabbricati furono utilizzati per molto tempo per scuole ed uffici. Una parte dei suoi beni fu smessa per l'acquisto della villa Trevisani-Calderara, ora sede dell'Asilo Infantile intitolato ad Annibale Romani e altra parte per acquistare la Corte Fedrigo utilizzata come sede di uffici comunali.

La lapide che era in Municipio è posta ora sulla facciata della scuola materna del Capoluogo.

Anche il fratello Attilio fu un grande benefattore e a Nomi, nel 1906, fondò "L'Opera Romani" e insieme ai Comuni di Nomi, Pomarolo e Volano, iniziò le pratiche amministrative per dare vita al nuovo Ente Morale: L'Istituzione di Assistenza e Beneficenza Ospedale Ricovero Romani.

Ancora dal bibliotecario di Nomi, *"Scopriamo che mentre da voi i lasciti sono rivolti ai bimbi, lassù, a Nomi, nell'allora Austria di Francesco Giuseppe si pensava già agli anziani. Un incredibile struttura in centro al paese accoglie con grande professionalità oltre cento anziani"*.



Tenuta "La Rugola"

Bibliografia

- Roberto Adami: L'Opera Romani di No-mi e l'assistenza e la beneficenza in destra Adige, 1906-2006. Ed. Nicolodi.
- Enrico Oliosio: Romani Annibale, Redazione di Sona del Baco n. 44 con intervento di R. Salvetti di storia locale.
- Antonella e Giorgio Cinquetti: Gita nelle terre del Cavalier Romani, in notizie locali 2007.
- Occhi-Garau: Sona, appunti di storia, CereaBanca 1897, 2009.



Targa presente sulla facciata della scuola materna di Sona (vedi sotto)



Villa Trevisani-Calderara ora sede dell'asilo Romani

MARIO SALAZZARI

Un'artista di fama internazionale e un patriota



Foto tratta da "Persone" di Enzo e Raffaello Bassotto, ed. Aurora, marzo 1985)

Molti di voi, passeggiando per Verona, hanno potuto ammirare la maestosità della scultura equestre situata sul Ponte della Vittoria. Ebbene, è un'opera che porta la firma proprio di un cittadino sonese, a cui è stata oltretutto dedicata una via di Lugagnano, paese in cui è nato: Mario Salazzari.

Artista a tutto tondo, tanto da essere stato definito dalla Società Letteraria "scultore, pittore e anche poeta", nacque il 16 novembre 1904, in una famiglia numerosa; non rimase molto tempo nel nostro territorio, perché a causa della guerra la famiglia emigrò in Germania, per poi ritornare in Italia a Giare, frazione di S. Anna d'Alfaedo, prima e poi nel quartiere di Tombetta a Verona.

Proprio qui, nel 1916 iniziò a lavorare come apprendista tornitore nell'officina meccanica Andreoli, per poi approdare, appena due anni dopo, nella bottega di arte funeraria del fratello dello scultore Eugenio Prati. Iscritto ai corsi dell'Accademia Cignaroli, Salazzari vinse nel 1920 il concorso per il *Monumento ai Caduti* in Borgo Roma, che fu inaugurato nel 1925.

Aperto il suo primo studio in via Duomo, nel 1924 gli venne offerta un'altra grande occasione: una targa celebrativa dell'arma da collocare nella caserma del Genio Pontieri a Verona (venne però posizionata negli anni '60 in Lungadige Capuleti). Da questa seguì poi il bozzetto e la realizzazione del *Monumento al Pontiere d'Italia* situato a Piacenza.

È nel 1934 che partecipò al concorso per la realizzazione di gruppi equestri per il Ponte della Vittoria. I suoi bozzetti vennero proclamati vincitori e Mario realizzò la sua opera in uno studio, assegnato dal Comune di Verona, in vicolo Vetri. I gruppi equestri furono così inaugurati nel '41, tolti però durante la guerra per evitare il loro danneggiamento e ricollocati nel 1955.

Salazzari non fu solo un artista, ma anche un patriota. Infatti, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 decise di entrare a far parte della Resistenza.

Istituì la formazione partigiana "Val di Valdo" tra la Valle di Selva di Progno e la Val Squaranto. Si contraddistinse per aver salvato degli ostaggi a Velo Veronese destinati alla deportazione. In seguito a questo episodio fu arrestato, processato nel febbraio del 1945 e condannato a trent'anni di carcere. Riuscì però ad evadere dal carcere di Padova in cui era detenuto e tornò a piedi a Verona.

Questa esperienza gli costò però danni irreparabili alla mano destra, a causa delle continue vessazioni subite in carcere, tanto che fu costretto ad imparare ad usare quella sinistra. Grazie al suo contributo alla Liberazione, gli venne commissionata un'opera dall'Associazione Nazione Partigiani d'Italia: il *Monumento al Partigiano* inaugurato il 27 aprile del 1947 in piazza Bra.

Terminato il periodo della guerra, iniziò quello dell'insegnamento presso la scuola "Bon Brenzoni" di Sant'Ambrogio di Valpolicella, e tale periodo si rivelò ricco ancora

di numerose opere, come il *Monumento funebre* dell'Avv. Fuganti di Trento, le formelle della Cappella Pomari al Cimitero Monumentale di Verona, il *Monumento ai martiri di Cefalonia e Corfù* in Circonvallazione Oriani a Verona e il *Monumento dei Caduti di guerra* di Palù.

Non dimentichiamo infine la sua passione per la poesia. Per cinque volte consecutive vinse il concorso di poesia dialettale veronese e altri premi letterari tra cui quello "Barbarani" assegnato dall'Accademia Catulliana. Da ricordare, inoltre, la pubblicazione nel 1968 del suo volume di poesie dialettali intitolato "Un mal che lima e ruma".

Dopo una vita molto lunga e artisticamente florida, si spense a Verona, accanto alla compagna ex partigiana Giovanna Rossi, il 6 giugno del 1993.

Di seguito viene riportato un elenco delle più importanti opere di Mario Salazzari.

- Monumento ai Caduti, 1920-1925, Verona quartiere Borgo Roma (una zona periferica della città).
- Monumento ai Caduti, 1923-1925, Gazzo Veronese e a Raldon.
- Targa celebrativa dell'arma, 1924, Verona, dagli anni '60 in Lungadige Capuleti.
- Monumento al Pontiere, 1928, Piacenza.
- Gruppi equestri alla Vittoria, 1941, Verona.
- Monumento al Partigiano, 1946 (Piazza Bra) dedicato ai Caduti per la Libertà.
- Tre lunette interne del ricostruito Municipio di Verona 1946.
- Architrave del portale della chiesa di Ceraino.
- Gesta dell'arcangelo San Michele, archivolto della chiesa omonima di Gaium.
- Icaro caduto, 1946, collezione privata.
- S. Francesco parla gli uccelli, 1950-1955, monumento funebre all'avv. Alfredo Fuganti, Trento.
- Divisione Pasubio, 1958, largo Pasubio a Verona.
- Anima addolorata, 1960, Cappella Pains del Cimitero Monumentale di Verona.
- Portale della Cappella Pomari, 1964, Cimitero Monumentale di Verona.
- Monumento all'eccidio dei Caduti della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, 1966, Verona.
- Monumento ai Caduti di guerra, 1970, Palù.
- Monumento ai Partigiani, solo in forma di bozzetto disperso fra più collezioni.



Monumenti ai Caduti della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù e al 6° Reggimento Alpini

FOLCHINO SCHIZZI

Un nobile, letterato, poeta e benefattore di storica famiglia cremonese



Gli abitanti di Palazzolo godono ancora dei segni tangibili lasciati sul territorio dalla famiglia Schizzi. Sullo slargo antistante la chiesa parrocchiale si affaccia l'importante palazzo Schizzi, poi Fiorini ora proprietà Recchi, con corrette geometrie in uso nel tardo rinascimento che offre alla piazza un nobile sfondo. Comprende ventiquattro stanze con un grande salone affrescato con scene bucoliche e caratteristici sfondi di territorio veronese. Molte furono le opere d'arte importanti che Lodovico e il figlio Folchino donarono alla chiesa parrocchiale: i due quadri del Cinquecento che rappresentano rispettivamente l'A-

dorazione della Nascita di Gesù e la Circoncisione, la grande pala che sovrasta l'altare maggiore, proveniente da un monastero cremonese soppresso nel 1806, donato il 14 gennaio 1826. Un altro dono della famiglia fu il dipinto del Franceschini raffigurante Agar e l'Angelo, datato fine Seicento, acquistato nel 1833 dopo la demolizione della chiesa di San Biagio in Verona. Contribuirono con cento talleri per l'installazione dell'organo di Damiano Damiani, fecero restaurare e arredare di banchi l'Oratorio di San Giovanni, ora sala del circolo parrocchiale "Noi" e uno dei doni fu anche la reliquia della Santa Croce in teca d'argento. Un elenco che fa onore a prescindere dalla nobiltà.

Della famiglia Schizzi in Italia si hanno notizie dopo la discesa dalla Germania di Ottone III nel 998. Al suo seguito c'era Oldrovando, detto Schizza (poiché di origini scozzesi), capitano di Patroriso e Bardolano, il quale si stabilì nel cremonese ed ebbe sei figli che, per il soprannome del padre, furono chiamati gli Schizzi dal 1007. I loro nomi erano Aldrovando, Oldrovando, Paipone, Folchino, Valerio e Silverio. Aldrovando e Oldrovando diedero la discendenza ai nobili Aldrovandi, di Paipone e Folchino non si conoscono notizie, Valerio divenne canonico della Cattedrale e poi vescovo di Cremona e Silverio continuò la dinastia Schizzi; questo è confermato da un Rogito del Notaio Adamo del Sacro Palazzo datato 1024. Nel casato degli Schizzi si annoverano medici, filosofi, astronomi, notai, consoli e coraggiosi condottieri che combatterono anche in Palestina per la liberazione di Gerusalemme.

Degli Schizzi a Verona, e precisamente di un Folchino, si trova traccia in un documento del 1410, pare trasferitosi da Cremona con la famiglia per discordie legate a successioni nella Signoria. Acquistò una casa di grande pregio architettonico in contrada della Pigna, nella parrocchia di San Clemente. Col passare del tempo i beni di Folchino si moltiplicarono e da atti pubblici si quantificò la rendita annua in quattromila ducati. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa dei Domenicani, detta Santa Anastasia, in una tomba vicino all'altare di Sant'Antonio. Lungo il corso dei secoli la genealogia degli Schizzi, a seconda della diramazione, ebbe una narrazione storica che giunse fino a Folchino Dodici Schizzi Cesi, ultimo erede conosciuto. A Palazzolo abitarono per alcuni periodi del XVIII e XIX secolo Lodovico, il figlio Folchino e il nipote Folchino Dodici Schizzi Cesi. Il loro titolo nobiliare era di conte e cavaliere.





Vecchia facciata della Villa Schizzi

I successori di Folchino s'imparentarono con le famiglie più in vista di Verona, quali i Maffei e gli Spolverini, furono iscritti nel patriziato e parteciparono a tutte le alte cariche, onori e privilegi. Il connubio tra le famiglie Spolverini, che in provincia di Verona avevano immense proprietà e gli Schizzi di Cremona avvenne il 28 luglio 1694, quando Rosalinda Spolverini Del Verme sposò nella chiesa plebana di S. Martino in Lanza, Giovanni Battista Schizzi che era fuoriuscito dalla famiglia. Probabilmente era la chiesa di Salizzole intitolata anche oggi a S. Martino, dove gli Schizzi avevano numerose proprietà. I discendenti della coppia furono Lodovico Carlo nato a Verona nel 1701, quindi il figlio Giacomo Antonio e il figlio suo Lodovico, che fu Podestà di Cremona quindi il figlio Folchino (1797-1857).

Lodovico abitò a Casteldidone, nel feudo che la nobile famiglia possedeva nel cremonese fin dal 1200, dove nel 1596 "Ludovicus Schitius" eresse un castello che fu ricostruito nel 1658, ampliato nel 1735 e nella seconda metà del 1800 venduto dagli eredi Schizzi alla nobile famiglia cremonese Mina, che si unì con un matrimonio ai Della Scala, un ramo dei signori di Verona. Esiste ancora oggi, ricco di decorazioni e arredi settecenteschi, abitato fino a pochi anni fa dagli ultimi eredi e attuali proprietari, Angelo e Ottone Persico Licer, è aperto al pubblico e sede di manifestazioni culturali.

Lodovico fu educato come conveniva al suo rango nella Reale Accademia di Torino e indirizzato allo studio delle lingue, lettere e musica dimostrando in molte città d'Italia la sua cultura. Alla morte del fratello Giacomo divise le sue eredità con la nipote contessa Teresa Sensi Agravii Schizzi e così il suo patrimonio subì una sensibile diminuzione. Successivamente ereditò, assieme ai nobili conti Cosimi della Cappella, i Sagramoso di Verona e i Gualdi di Vicenza, le proprietà di Baldassare Spolverini dal Verme ultimo erede della dinastia, che consistevano nelle *"belle ed estese tenute di Palazzolo con palazzo dominicale e le terre di Salizzole"*. Con la sua prudente



condotta e una eccellente amministrazione riuscì a liquidare i coeredi rimanendo unico proprietario. Migliorò le coltivazioni dei fondi agricoli che gli resero per nuovi investimenti. Sposò la nobilissima Donna Giulia Villani di Milano già Canonichessa nel Reale Imperiale Collegio di San Carlo in Cremona, fondato dall'Imperatore Giuseppe II. Figlia di Antonio, Ciambellano Austriaco Regio Ducale, feudatario di San Martino in Strada nel Lodigiano e di Donna Eleonora Visconti Sforza Doria dei marchesi di Caravaggio. Non poteva sposare una moglie più adatta al

vanto di nobilissima e chiara origine. Era dotata di saggezza, moderazione, pietà, fedeltà coniugale e di materna tenerezza nei confronti del figlio Folchino, nato in contrada Pigna di Verona, dove nel 1410 si era stabilito il suo antenato.

Lodovico possedeva un palco, il numero 99/3, al Teatro della Concordia in Cremona. Fu protettore del Collegio di Educazione per le Fanciulle che gestiva con propri fondi, presidente dell'insigne fabbrica della Cattedrale e Podestà di Cremona dal 1816 al 1831. Partecipò come capo della delegazione di Cremona al Congresso della Santa Alleanza del 1822 a Verona, dove si riunirono le potenze alleate, Austria, Russia, Prussia, Francia, Inghilterra e sette stati italiani; l'11 novembre furono ricevuti dall'imperatore d'Austria Francesco I e dall'Imperatrice. L'Archivio di stato di Cremona ha pubblicato due sue lettere quale podestà, dirette al Consiglio comunale e al teatro della Concordia per finanziare uno spettacolo teatrale in occasione della fiera di Cremona del 1823. Nel 1825 propose al Consiglio Comunale la costruzione di un tempio dedicato a S. Francesco per ricordare la *"fausta venuta dell'Augusto Imperatore Francesco I"*.

Il figlio Folchino Schizzi (Verona 26.7.1797 - Milano 31.3.1857), a otto anni fu mandato dai suoi genitori nel Collegio dei Nobili di Parma e successivamente in quello di Milano, diretti entrambi dai Padri Barnabiti. Sotto la direzione e vigilanza di questi religiosi Folchino completò nel 1815 la sua educazione e per i risultati ottenuti in campo letterario e morale fu eletto Principe dell'Accademia degli Idonei. Era studioso, letterato, poeta e tradusse alcuni libri dal francese. Molte e prestigiose le cariche pubbliche che ha ricoperto. Nel 1816 Amministratore della Compagnia della





Targa commemorativa e immagine della ballerina Fanny Cerrito

Carità di Cremona che dirigeva gli Istituti di Beneficenza e l'Orfanotrofio dei Maschi, finanziò anche la Casa di Ricovero San Vincenzo e fu tra i fondatori della Società Filarmonica. Successe al padre nella carica di podestà di Cremona dal 1833 al 1836 e nel 1838 nominato direttore dell'Imperial Regio Liceo di Porta Nuova di Milano. Fu socio corrispondente dell'Accademia Patavina, della Tiberina toscana, degli atenei di Brescia, Bergamo e Venezia, fondatore nel 1846 e primo presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano. Era inoltre cavaliere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, dell'ordine costantiniano di S. Giorgio di Parma e dell'Imperial Regio Ciambellano. Fu autore di oltre trenta pubblicazioni tra cui ricordiamo le seguenti principali: 1) *Elogio storico di Wolfgang Amedeo Mozart*. 2) *Antologia morale*, contenente 219 massime, con dedica ai figli. 3) *Sull'erogazione di sussidi elimosinarj e sull'istituzione delle case d'industria e di ricovero*. 4) *Le tre giornate*, composto di tre parti che illustrano rispettivamente la fiera di Cremona, gli stabilimenti di pubblica beneficenza di Cremona, le epigrafi del cimitero di Cremona. 5) *Un bel giorno*, poemetto in versi aulici con dedica all'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria moglie di Napoleone I, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. 6) *Sulle sostanze nutritive che contengono le ossa e sul modo di estrarle*. 7) *Nel giorno natalizio di Sua Maestà l'Imperatore e Re Ferdinando I*. 8) *Per la presa di Peschiera*. 9) *Dell'azione dei governi nella pubblica e privata istruzione*.

Folchino sposò Donna Maria Cesi o de Cesis di Modena, figlia del conte Annibale e della marchesa Teresa Spada e per l'occasione, il canonico della cattedrale di Cremona don Giovanni Carlo Tiraboschi pubblicò nel 1817 la ponderosa storia della famiglia Schizzi. Aveva nella villa di Palazzolo un piccolo teatro, adornato con i busti, ancora esistenti, di quattro grandi, Alfieri, Canova, Pindemonte e Maffei, dove declamava



Affresco nel salone della Villa Schizzi-Fiorini-Recchi

anche i versi del suo poemetto *"Un bel giorno"*. Si deduce da un brindisi pubblicato nel libro III *"Versi e prose"*, di Benassù Montanari poeta veronese, *"Alla contessa Maria Cesi Schizzi dopo un giorno allegramente passato nella sua villeggiatura di Palazzuolo"*. Questo il brindisi: *"Belli dal nascer mio, - Due giorni, almeno, ebb'io; - Oggi, che a te d'appresso, - M'è di seder concesso, - L'altro il Bel Giorno è stato - dal tuo Folchin cantato"*. Invitava a esibirsi anche artisti famosi dell'epoca e per una straordinaria esibizione della stella europea della danza classica, pose addirittura una targa marmorea che vediamo all'interno del muro di cinta del brolo, vicino alla villa. Ecco la scritta apparentemente enigmatica: *"A - Fanny Cerrito - che l'arte di Tersicore - rapito a Venere il cinto - l'ali a Zefiro - a nuova e più alta meta condusse - dell'Istro dell'Olon del Tamigi - dell'Adige del Po - meraviglia e delizia questo colle beava - il sei ottobre 1840"* (vedi pagina 57). Era la famosa ballerina (Tersicore musa greca della danza) Fanny Cerrito (Napoli 1817 - Parigi 1909), prima ballerina della Scala di Milano e dell'Her Majesty's Theatre di Londra. Sono ricordati i successi della diva nei teatri delle città d'Europa, nominate con i nomi dei loro fiumi: Istro, cioè il Danubio per indicare Vienna, Olona per Milano e poi Londra, Verona e Torino. Folchino e Maria ebbero quattro figli: Giulia (Cremona 1819-Parma 1851), Lodovico (Cremona 1820-Milano 1856), Luigia (Cremona 1823-1890) e Talia (Cremona 1824-1901). Luigia e Talia sposarono i fratelli Giuseppe e Francesco Carena Bresciani. Giulia sposò il cav. Cesare Dodici che era sottotenente delle Reali Guardie del corpo della duchessa di Parma Maria Luigia, cavaliere dell'Imperial Ordine Austriaco di Francesco Giuseppe, membro del consiglio di Beneficenza e socio corrispondente dell'Accademia d'Agricoltura di Francia. Cesare e Giulia ebbero un figlio, che prese il nome che portarono diversi antenati, Folchino, nato a Parma il 12 giugno 1849 che a due anni rimase orfano della madre. Nel 1857 con Sovrano Decreto del 1857 Cesare e Folchino acquisirono anche il cognome Schizzi come da desiderio del suocero e nonno Folchino espresso nel suo testamento. Dopo la morte della nonna

Maria Cesi nel 1865, Folchino divenne l'unico erede delle sue sostanze con l'obbligo di aggiungere anche il cognome Cesi, che ottenne con Sovrano Decreto nel 1868. Il Conte Folchino Dodici Schizzi Cesi, conte di Salizzole, nel 1870 fu iscritto ai Cavalieri di devozione dell'Ordine Gerosolimitano e nel 1871 nominato Cameriere segreto di Cappa e Spada di Sua Santità e membro dell'Arcadia Romana. Cesare è stato eletto consigliere comunale di Sona per il partito clericale, negli anni 1876, 1880, 1884. Agli Atti del secondo congresso Cattolico tenuto a Firenze nel 1875 e pubblicati nella rivista "La Civiltà Cattolica", si legge che istituì una Casa di custodia per bambini e che: *"Il Congresso applaude a cosiffatta istituzione ideata dal Conte Dodici-Schizzi e da lui attuata per la prima volta nel Comune di Palazzuolo, Provincia di Verona"*. La figlia primogenita Giulia portò in dote 100.000 lire milanesi pari a 88.275,86 lire austriache, che assegnò allo sposo Cesare Dodici in proprietà; il conte Folchino s'impegnò col genero a versare la somma e relativi interessi, entro quattro anni dalla data del matrimonio e a garanzia della dote pose un'ipoteca sulle proprietà situate a Palazzolo in località Baratère, Valbrun ed Albarello coi rispettivi caseggiati civili e rustici e le pertinenze ad essi inerenti, per una superficie di 309 campi veronesi corrispondenti a 1145,11 pertiche cremonesi. Alla morte di Folchino Schizzi il genero Cesare Dodici Schizzi cercò di amministrare al meglio le proprietà ricevute, vincolate a tutela del figlio minore, fintanto che affrancò l'ipoteca con Atto Notarile del 26 agosto 1873 redatto a Verona dall'avvocato Vincenzo Svidercoschi, curatore del minorenne (primo sindaco di Sona dopo l'annessione del Veneto all'Italia). Le proprietà Schizzi furono vendute in seguito, ad Achille Antonio Fiorini e in piccola parte al medico Fortunato Luigi Crescimbeni.

Bibliografia

- D. Giovanni Carlo Tiraboschi, La famiglia Schizzi di Cremona, 1817. Archivio parrocchiale di Palazzolo, Archivio di Stato di Cremona. Archivio storico del comune di Parma.
- A. Pigghi: Palazzolo e le sue chiese, 1899.



Castello Mina della Scala di Casteldidone (Cremona) che fu proprietà degli Schizzi

GIOVANNI BATTISTA SPOLVERINI

Un poeta agricoltore di nobile famiglia che ricoprì anche incarichi pubblici



Gli Spolverini erano un'antica e nobile famiglia divisa in molti rami, che fin dal 1200 possedeva svariate proprietà e con diversi membri che occuparono importanti cariche militari e pubbliche. Le loro fortune erano dovute a lucrose attività tra cui la lavorazione e commercio della lana, il possesso di mulini, le rendite dei terreni e fabbricati e gli imparentamenti con altre nobili e ricche famiglie. Nel comune di Sona ebbero grandi proprietà a S. Giorgio in Salici e Palazzolo lasciando diversi documenti, delle targhe a Guastalla e il nome di una località, la Spolverina.

Da documenti dell'archivio parrocchiale di Palazzolo sappiamo che Francesco Spolverini il 18 maggio 1566 vendette a don Pietro Maffei, arciprete della Pieve di S. Giustina, un terreno con una casa nel paese di Palazzolo nei pressi della chiesa di S. Giacomo (la casa canonica), al prezzo di centotrenta ducati. Nel 1671 Giacomo, Alvisse e Girolamo possedevano una quota delle decime di Palazzolo e di Sona. Nel 1864 il conte Fileno Spolverini nato nel 1634, residente a Palù dei Mori di Lazise, aveva a Palazzolo 120 campi, con la corte Cà Fileno, e 58 in località Albarello. Nel 1697 pagò sei soldi di tassa all'esattore del comune di Palazzolo Francesco Rosolotto. Fileno è noto come il signorotto prepotente, che con i suoi servi armati si faceva giustizia tramando, uccidendo i nemici e sevizando la popolazione. Vittorio Cavazzocca Mazzanti ha scritto nel 1923 sul "Gazzettino illustrato" un articolo (riportato poi da Andrea Fiorini su "Un paesello") definendolo "Un don Rodrigo del Garda". Rosalinda Spolverini Dal Verme sposò nel 1694 Giambattista Schizzi, portando alla fine a questa famiglia di Cremona l'eredità di molti terreni con la villa Schizzi-Fiorini di Palazzolo



Cavalli che trebbiano il riso dal trattato "La coltivazione del riso"



Stampa con riso e mondine dal trattato "La coltivazione del riso"

(vedi il capitolo Schizzi Folchino). Giorgio Spolverini Dal Verme fin dal 1774 possedeva nel comune di Sona e in parte di Sommacampagna, un vasto fondo di 2.478 campi con le Corti Guastalla vecchia e Guastalla nuova con la grande villa, Corte Pietà e molte altre corti. Nel tempo questa proprietà fu venduta in varie porzioni e la parte principale passò in eredità a Justo Giusti del Giardino (vedi relativo capitolo). Nel campo culturale si distinse il marchese Giovanni Battista Spolverini (1695-1762) figlio di Ottavio e della Contessa Isotta Nogarola. Per i suoi studi fu mandato a Bologna nel collegio di S. Saverio dei Gesuiti. Sposò nel 1732 la contessa Savina Trissina di Vicenza ed ebbero dodici figli tra i quali quattro religiose. Amministrò con saggezza e criteri moderni i suoi poderi che comprendevano anche 120 campi con le corti in Palazzolo. Ricoprì importanti incarichi pubblici: nel 1744 fu Capitano del Lago, a Verona fu Presidente delle Arti e Provveditore per quattro volte. Era poeta e letterato e la sua opera più importante è il grande poema didascalico "La coltivazione del riso", pubblicato nel 1758 e dedicato ai reali di Spagna Elisabetta Farnese e il defunto Filippo Quinto, che ebbe in seguito numerose riedizioni. Fu scritto per la maggior parte nella sua casa di Palazzolo (dove il 14 giugno 1760 stilò il suo testamento) e concluso a Malcesine, dopo molti studi e ripensamenti che durarono vent'anni. È diviso in quattro libri e composto di ben 4840 versi endecasillabi (l'accento principale cade sulla decima sillaba) ed inizia così: "*Te, dono del Ciel, candido Riso, -Solo fra tanti in mille e mille carmi-Lodati semi non ancor descritto, -Cantar intendo: Te sopra ogni grano-Tanto pregiato più dopo il Frumento-Quanto ad ogni metal dopo il lucente-Oro prevale il puro argento, quanto-A' minor' astri dopo il Sol la Luna*". Quest'opera fu trattata dal Leopardi nella Crestomazia e di essa scrisse un pregevole elogio Ippolito Pindemonte che, parlando di Virgilio, la cui tomba a Napoli Giambattista aveva visitato, scrisse: "*Se io fossi un Pitagorico, direi che l'anima del gran Mantovano, dopo essere stata in Fracastoro, passò nello Spolverini*".

Bibliografia: AA. vari, *Sant'Antonio di Padova a Palù dei Mori*, Lazise 2011; F. Amaro, *Villa Giusti del Giardino detta "La Guastalla Nuova"*; Internet.



...e una CURIOSITÀ

AMADEUS

Disc jockey e conduttore televisivo

Amedeo Sebastiani, in arte Amadeus, è nato a Ravenna il 4 settembre 1962. Trascorse gli anni della prima giovinezza a Sona capoluogo, dove il padre si era trasferito con la famiglia per motivi di lavoro: era un cavallerizzo e gestiva un maneggio. La passione per l'equitazione fu trasmessa anche a Amedeo, che però in seguito iniziò a frequentare le radio private locali (Radio Blu, Radio Verona) come disk jockey. Nel frattempo conseguì il diploma di geometra.

Nel 1987 lasciò definitivamente la sua abitazione di Sona e si trasferì dapprima a Verona e poi a Milano dove, lanciato dal talent scout Claudio Cecchetto, già si era imposto nel mondo delle radio, e successivamente anche in televisione.

Oggi è uno dei più popolari presentatori televisivi a livello nazionale e i suoi programmi TV sono seguiti da milioni di telespettatori.

COMUNE DI SONA (VR)		N.	
SEBASTIANI AMEDEO	N.F.	4470	(progressivo di eliminazione della scheda di famiglia)
CORRADO	SAVERINO ANTONIETTA		M
RAVENNA	4/09/1962 1134 1 A		
VERONA	28/01/1987	12	
CELIBE			
VIA RISORTA	6 B		
DIPLOMA DI GEOMETRA			
NESSUNA PROFESSIONE	ITALIANA		
/edovo il		a	N. P. S.
secondo nozze con		il	N. P. S.
Prima iscrizione il		per provenienza da	N. pratica immig.

a = (s) - verona

Cartellino anagrafico - È visibile la data di trasferimento da Sona a Verona







Grafiche Aurora s.r.l.

Via della Scienza, 21 - 37139 Verona
Tel. 045 85 11 447 r.a. - Fax 045 85 11 451
grafiche.aurora@graficheaurora.it
www.graficheaurora.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017



Sona - Villa Guastalla Nuova

LA CASA

Per la raccolta pigra de le olive
dolce abitar la casa contadina:
colgo la pingue bacca decembrina
ne le giornate tepide e solive;

in te poso, a le fioche ore tardive,
quando c'è il vento, quando c'è la brina
e mi sei cara, o rustica casina,
con le fiamme che salgono giulive!

A riparo dei venti e de la piovà
anche i miei sogni io porto al focolare,
mentre già l'ombre calano furtive...

Poi la casa, ben chiusa, assai mi giova
e il vento che di notte odo mugliare
ne la stagione grigia de le olive...

Nino Previtali

